LA ROSAVRA

Opera Scenica

DI

MICHELE STANCHI.

DEDICATA

All'Illustrissimo Signore, e Padron Colendissimo il Signor

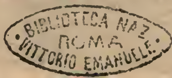
D. ANTONIO COLONNA.

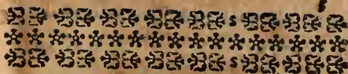


IN ROMA, Per il Moneta . MDCLXIV.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Nauona da Bartolomeo Lupardi all'insegna della Pace.





ILLVSTRISSIMO SIG. E PADRON MIO COL.^MO





A Rosaura, *c'hauendo già sù'l Teatro saputo così felicemente schermirsi da' colpi d'auuersa fortuna, temeua poi di non cader sotto quelli d'vna perpetua obliuione, per vna dura renitenza, che ne faceua il proprio Autore in publicarla; non poteua meglio appoggiarsi, ch'all'immortal Colonna di V.S. Illustrissima, che nè per vrto di tempo, nè per ingiuria di stagioni, nè per variar di secoli, seppe mai dar crollo;*

anzi che viè più sempre immobile mantenendosi, fù l'Asilo riuerito delle virtù. Soura l'alezza di questa potrà ella più, che non potèo sopra il socco, appalesar le proprie bellezze. Non sà per la prima volta, che deue ella pellegrinar lo Mondo, incaminarsi, che dietro la scorta d'vna Colonna, che l'additi la via; e come quell'altra, che fù guida di notte tempo al Popolo Isdraelitico, colla sua luce la precorra nel periglioso camino del giuditio degl'Huomini. Si dà ella certamẽte à credere sotto l'ombra sua di non vedersi circõscritto il termine alle proprie lodi, mentre V. S. Illustrissima di lunga oltrepassando i segni d'Alcide, da cui riconosce i principij l'antichissima sua Casa, non sà nel vasto mar de' suoi meriti, rinuenir'anche la meta alla sua gloria.

gloria. Auualorato da così viue ragioni io non la seppi, che maggiormente accalorarla; onde non penso sia per esser stimato ardire il mio, che, sicome io fui à parte de' suoi pensieri, così l' accompagni ancora sù queste carte alla presenza di V. S. Illustriss. da cui ella spera quella protettione, che dagli Heroi non fù mai negata alle Donzelle sue pari. Sò, che la generosità di V. S. Illustriss. incontrarà più che volontieri la sua difesa, come anch' io spero, che dalla sua benignità debba esser gradita l' ossequiosa diuotione dell' animo mio, col merito di cui, se per me stesso io nulla vaglio, procurerò d' hauer l' honore di potermi chiamar sempre.

Di V. S. Illustriss.

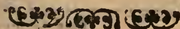
Humiliss. e Diuotiss. Seruitore;
Bartolomeo Lupardi.

SONETTO
DEL SIGNOR
GIO. SIMONE RUGGIERI
in lode dell'Autore.

STanchi, mai stãco di toccar quel segno
Che più d'vna stancò di fronte antica
Mentre sù'l fior de la tua etade aprica
Celi à stupore altrui maturo ingegno ;

Bramo tessere anch'io serto condegno
De' tuoi bei fogli à l'Immortal fatica,
Mà l'arte egual per stella poco amica
A quel non hò, che col pensier disegno
(torno
Ogn'altro grido à quel, che spieghi in
Fora inegual, che soura ogn'altro il mostri
Di mille honor, di mille fregi adorno.

Sù le tue scene da gli Aonij chiostri
Febo già vola, e de' suoi Riui à scorno
Sol quei desia, che formano i tuoi inchio
(stri



Impri-

Imprimatur, si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

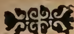
O. A. Patracen. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apost. Promag.

INTERLOCVTORI.

Alfonſo Rè d'Aragona.
Erneſto ſuo figliuolo.
Federico priuato del Rè.
Roſaura nipote d'Alfonſo.
Beatrice ſorella di Federico.
Cornelia vecchia Dama di Corte.
Ottauio amico d'Erneſto.
Fuluio ſeruitor d'Ottauio.
Girello ſeruo di Federico.

La Scena rappreſenta la Real'Anticamera d'Aragona.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rosaura sola.

E Che ? si pensa ancora ? tanto dunque ne sbigottisce vna generosa morte, che più non ne spauenti vna miserabil vita ? Ingiusto Rè trionfa della tua autorità, non della mia costanza; e voi Cieli, che permettete, che il più bel fiore dell'età mia resti così miseramente reciso accrescete vi priego con pietosa retributione à gl'anni del Principe Ernesto quelli, che à me con questa barbara violenza si tolgono. [Beue]

SCENA SECONDA.

Ernesto, Rosaura.

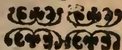
FErma Contessa, ferma.
Ros. Tardi giungeste Principe Ernesto.
Er. Già beueste ?
Ros. Così comandò il Rè vostro Padre.

Er. Ah Rè troppo ingiusto, ah Padre troppo dishumanato, ah Contessa troppo sollecita, ah Ernesto troppo infelice.

Rof. Principe mio Signore moderate vi prego la passione, e non accrescete con il vostro, i sentimenti della mia morte, e se intrepida io moro, per che porto meco la gloria dell'amor vostro, voi costante soffrite; già che con voi rimane la certezza del mio. Il Cielo, che mi conobbe indegna de vostri affetti, gastiga con vn sol colpo la mia temerità, e la vostra elettione.

Er. Ch'io soffra costante, quando voi morite innocente? Cielo, ah che il Cielo non m'ode! fortuna, ah che è cieca à miei danni! Amore, dolori, vendetta non m'vccidete ancora. Contessa non vi partite, ch'io torno hor hora, e se non potrò con potente antidoto ritornarui in vita, vi seguirò con più attossicata beuanda in morte.

Rof. Veleno apprestato da regia mano, e ministrato da pessimi consegli d'vn fellone non hà rimedio, che lo superi, & i languori dell'animo, già cominciano ad assicurarmi della sua forza.



SCE

SCENA TERZA.

Federico, Rosaura.

C Ontessa.

Ros. Indegno.

Fed. Già sorbiste il veleno?

Ros. Per satiar le vostre brame.

Fed. Gran coraggio.

Ros. Giusta risolutione.

Fed. Tanto m'odiate?

Ros. Amo la mia libertà.

Fed. Incontrar prima con disperata determinatione la morte, che piegar l'animo con pietosa corrispondenza al mio amore?

Ros. Sarà sodisfatto il Rè.

Fed. Il Rè mio Signore, doppo le preghiere, doppo i rigori, volle esercitar l'vltime proue della sua potenza per farui col timor del veleno mia Sposa, non per vederui cō suo disprezzo ostinatamente morire.

Ros. Il Rè mio Signore, e Zio sicuro à mille proue della mia costanza, quando mi mandò l'elettione, ò di sorbire il veleno, ò d'accettar le vostre nozze fin d'all'hora si propose di priuarmi di vita, & io, che non hò hauto core di obedirlo viuendo, hò mostrato almeno petto seruendolo con la mia morte.

Fed. Contessa; Voi ben vedete, che i fauori, che si degna compartirmi la benigni-

nignità del nostro Rè mi costituiscono fra primi, anzi il primo personaggio di tutto il Regno d'Aragona, si che per questo capo han debole fondamento i vostri disprezzi. Con qual tenerezza poi io riuerisca, & ami il vostro merito, argomentatelo da questo, che più prezzando la vostra vita, che i comandi del mio Signore, hò ardito d'ingannarlo, e d'inuiare à voi pretiosi liquori in vece d'attossicata beuanda.

Ros. Ingannaste il Rè?

Fed. Per saluar la vostra vita. Vi duole forse d'hauermi questa nuoua obligatione?

Ros. Senza dubbio, perche non hò modo da corrispondervi; e la mia vita non sarà vn viuo testimonio della vostra infedeltà?

Fed. Ma sarà ancora vn eterno contrasegno dell'amor mio.

SCENA QVARTA.

Ernesto, Federico, Rosaura.

Eccomi Contessa.

Ros. A tempo mio Signore.

Er. Porto in questa poluere la vostra vita, sù prendetela, ch'ella hà virtù superiore ad ogni tossico (contessa siamui vi, il Coppiero in questo punto m'auuisa, che il Rè mio Padre hà voluto in timo-

timorirui, non vccideruì con quella beuanda, la quale in effetti non contiene altro veleno, che l'ostinatione di voleruì fare di Federico.)

Ros. In questo punto Federico m'auuisa del medesimo, ma soggiunge, che per opra sua non fù ministrato il veleno, come il Rè commandò, & io mi persuasi.

Er. An che in questo il fellone c'inganna, perche vuole vsurparsi l'obligo di quel beneficio, che non vi ha fatto, si che voi fingete di non prestar fede à suoi detti, ma mostrando il medesimo timor della morte, simulate di procurarne lo scampo con questo antidoto.

Ros. Federico io son viua, quando voi mi voleuate gia morta, voleste ingannarmi di più, e suppormi non velenosa quella beuanda, per che io non accorressi à i rimedij, & io finsi di crederui, perche desidero di morire, ma il mio Principe, che con generosa pieta mi commanda, ch'io viua, e che m'assicura con questa poluere da qual si sia più mortifero tossico, rende anco vane le vostre arti per hora.

Fed. Et credete di saluarui la vita per virtù di quella poluere?

Er. L'esperienza, ch'io hò del suo valore me n'assicura; ite pure sopra la mia fede Contessa.

Ros. Sopra di essa riposo Principe, ma

con-

contro di essa troppo fieramente com-
battono le mie sventure. [parte]

Fed. Bel modo mi da il Principe istesso di farlo conoscere al Rè più per ribelle, che per figliolo, già che egli opera contro i suoi ordini, & fomenta l'ostinatione della Contessa.

Er. Che dite, che discorrete tra voi?

Fed. Dico, ch'io non sò approuare, che V. A. contro l'autorità del Rè habbia voluto saluar la vita alla Contessa.

Er. le mie attioni non han bisogno nè della vostra approuatione, nè del vostro consiglio.

Fed. Son il principale ministro di vostro Padre, e perciò m'arrischio d'ingerirmi in queste materie.

Er. Sono l'vnico Figlio del vostro Rè, e perciò m'arrogo di questa autorità.

Fed. Non sò quanto sia giusta contro i decreti d'vn Rè, contro i precetti d'vn Genitore.

Er. Sara giustissima almeno contro la pessima qualità de'vostri consegli.

Fed. Sete Figliolo del mio Rè, e tanto basti, perche io non formi senso alcuno di resentimento per le mie offese.

Er. Sete Ministro di mio Padre, e tanto basti, perche io non m'offenda al vostro poco rispetto.

Fed. Molto V. A. s'interressa negl'affari della Contessa.

Er. Defendo la giustitia della sua causa.

Fed.

Fed. Il Rè me la concede per Sposa.

Er. Si, ma ella incontra più volentieri i veleni.

Fed. Se non fosse assistita da V.A. cangerebbe forse pensieri.

Er. E voi non perseuerareste in questa volontà, s'ella non possedesse sì ricchi stati.

Fed. Troppo s'auanza V. A. in oltraggiarmi.

Er. Voi me ne date l'impulso.

Fed. Altri, che il mio Prencipe non passarebbe alle mie offese la seconda volta.

Er. Oh questo è troppo ardire.

Fed. Finalmente son Caualerio, & . . .

Er. Siete vn temerario.

SCENA QVINTA.

Il Rè, Ernesto, e Federico.

Siete vn'arrogante; Ernesto, i miei amici non vogliono da voi trattarsi in questa forma. Federico qual'occasione hanno i vostri disgusti?

Fed. Non sono disgusti, mentre prouengono dal Sig. Prencipe. Io Signore presi l'ardire di significare a S. A. che la Maestà Vostra non hauerebbe approuato la sua risolutione di saluare la Contessa dal veleno con suoi antidoti; perciò egli s'alterò à quel segno.

Re. Voi saluar la Contessa?

Er. Compatiua il suo caso.

Rè. Voi reuocar le mie sentenze?

Er. Spargerò il sangue per eseguirle.

Rè. Sarà bene che vi rinunci anche lo scettro, giachè v'arrogate tutta l'autorità Regia.

Er. Non hò altra ambitione, che di viuere vostro non affatto indegno seruo.

Rè. Voi mi volete costringere à perdere la memoria d'esserui Padre.

Er. Io non perderò mai quella d'esserui figliuolo.

Rè. Non vi è ancor noto, che il Conte Arnoldo padre della Contessa, e mio cugino, lasciò prima di morire la Contessa sotto la mia tutela, siche ella e per natura, come nepote, e per legge, come pupilla, è sottoposta a' miei voleri.

Er. Sò il tutto Signore, mà con licenza della Maestà Vostra sò ancora, che nè la natura, nè le leggi tolgono a' viuenti la libertà dell'arbitrio.

Rè. Sapete voi, che son Rè, e che i Rè rappresentano la diuinità in terra, à cui anche contro la dispositione delle leggi, e della natura è forza obedire?

Er. Tutto è vero, mà sò ancora, che i Numi eterni lasciano a' viuenti libera la volontà.

Rè. Horsù non replicate, la Contessa sarà sposa di Federico.

Fed. Mio Signore, giachè il Sig. Prencipe mostra in ciò repugnanza, io la supplico à non contradirgli, che non

mancheranno alla Maestà Vostra modi di beneficare vn suddito, senza disgustare il Prencipe.

Rè. Con questi termini s'accresce la vostra modestia, ma con questi atti scemarebbe la mia autorità.

SCENA SESTA.

Ottauio, & Fuluio.

TAci dico. Io amo la Contessa Rosaura è vero, & l'amo à dispetto della mia medesima volontà, che vorrebbe non amarla; mà giàche la mia debolezza è condescesa à palesare à te gl'affetti del mio cuore, guarda bene di non parlarne tù mai, non dico con altri, ma nè pure con me medesimo, che son risolutissimo di morire prima che alcuno habbia notitia dell' amor mio. E che non ricerca così l'amicitia, che hò contratto col Prencipe Ernesto? la confidenza, ch'egli hà nella mia fede? l'obligationi, ch'io hò alla generosità sua? *parla, rispondi*,

Ful. Io non sò niente.

Ott. Non m'obliga così l'honor mio? senza dubbio, e senza dubbio sarà così; che dici?

Ful. Io non dico niente.

Ott. Anzi da hora voglio con salda determinatione procurar di scordarmi Rosaura;

ſaura, & à queſto ſolo tù deui perſuadermi ſe m'ami. Tu non riſpondi.

Fu'. Mò ſarebbe ben bella, ſe adeſſo, che V.S. mi fà precetto di non parlar mai di queſte materie, adeſſo per appunto io ne parlaſſi, ma forſe il precetto non ſi eſtende à non douere io riſpôdere, il che ſe è così dico, ch'io non capiſco per qual cagione voi non poſſiate amar la Conteſſa.

Ott. Perche l'amicitia del Principe non lo comporta.

Ful. E com'entra il Principe con la Conteſſa s'ella è deſtinata dal Rè ſpoſa di Federico?

Ott. Io sò, che il Principe l'ama con tal tenerezza, che darà di mano agli impoſſibili per conſeguirla.

Ful. Et io sò che il Rè ama tanto il Duca Federico, che darà de piedi, e calci à tutto, come ſuol dirſi, perche ella ſia ſua moglie, e perche il Principe ſpoſi Beatrice ſorella del medeſimo Duca.

Ott. Ciò che ſia per ſeguire non lo comprendo ancora; Intanto à me baſta, che Erneſto l'ama, e che n'è appieno corriſpoſto; ma che ſtrana fantaſia del Rè di voler congiungere l'idea della virtù, che riſplende in Roſaura con vn moſtro di mille vitij, che informano l'anima di Federico.

Ful. Par ben dà vero Sig. Conte, che ſiate poco prattico dell'arti della Cor-

te. Il Rè vuol premiare Federico del buon seruitio, che gli presta senza spendere vn soldo del suo, e pensa di farlo con la Dote della Contessa.

Ott. E quel che più par duro è, che intendo si sia dichiarato di voler, che il Principe Ernesto, sposi, come tù hai detto, Beatrice sorella del Duca. Io mai viddi Signore più di lui ingannato, anzi tiranneggiato da gl'affetti d'vn Vassallo; ma finalmente più compatisco l'infelicità di Rosaura, che non ammiro l'elettione di Beatrice per il Principe, e essendo ella Dama degna d'ogni fortuna, & in tutto dissimile dal fratello.

Ful. Nacquerò questi due come i polli del mercato vn buono, & vn cattiuo; ma l'è qui Beatrice.

SCENA SETIMA.

Beatrice, Cornelia, Ottauio, & Fuluio.

Be. EGli è quì appunto se l'occasione lo porta, e se la modestia me lo premette, voglio valermi de' vostri consegli Cornelia, e procurando di penetrare il cuore del Conte Ottauio, tentar d'aprirgli i sentimenti del mio inclinatissimo al suo merito. Parmi Sig. Conte di vederui turbato.

Ott. Sig. hò vdito con qualche passione

gli

gli accidenti feguiti poc'anzi in questa Corte.

Bea. Veramente, come dice Cornelia, gran fortezza mostrò Rosaura, in voler prima morire, che obedire al Rè, ma ella deue hauer forse l'anima soggetta ad altra passione, che le vieta di poter viuere vnita à mio fratello.

Cor. Io non sò ciò, che ella si habbia; Sò bene, che non mi par gran cosa, ch' vna fanciulla beua il veleno, per non voler marito, quando corron certi tempi, che le donne si seruono delle acquette, e de' veleni per toglierseli dauanti.

Ott. E s'egli è vero, come può facilmente essere, che la Contessa habbia diuersa applicatione, non mi marauiglio della sua constanza, se voi sapeste Cornelia qual virtù, qual forza habbia amore?

Cor. Mò non lo saprete voi, ch'io per me lo sò molto bene, e che mi credete voi così scempia, che non habbia anc'io a' miei giorni straccato trenta, ò quaranta amanti?

Ful. Non fate tanto la braua Sig. Cornelia, che le donne non sono tanto braue di lor natura.

Cor. E come entrate voi à mettere il naso, e la lingua nelle cose di noi Donne?

Bea. Ben si conosce Ottauio, che sete amante, mentre esaggerate così appassiona-

sionatamente la potenza d'amore.

Ott. La bugia in bocca di Cavaliere, è sempre delitto, mà detta con vna Dama si fà maggiore, siche Signora io non ardisco di negar d'amare, ma à questa libera confessione, che vi fò del mio amore, concedete vi prego vna gratia, ch'io son per chiederui.

Cor. Molto presto vuol venire alle strette questo Zerbinotto.

Bea. Chiedete pure, che il vostro merito, e la mia inclinatione a bastanza v'assicurano d'esser sodisfatto.

Ful. Gran facilità, almanco questa Signora non vuol vender caro.

Ott. Vi supplico dunque Signora à nõn ricercarmi, nè dell'essere nè del nome della Dama, ch'io riuerisco, perche non vorrei vedermi in necessità di palesare adesso ciò, che hò sempre tenuto occulto anco al Prencipe Ernesto, che con imperio, e con affetto me n'hà richiesto più volte.

Bea. Veramente il togliere alle Donne la curiosità è difficile, nondimeno io m'acquieto à i vostri desiderij, e tanto più volentieri, quanto che hò da confidar con voi vn negotio per parte d'vna Dama, che parimente non vuol significare il suo nome.

Ott. Dite pure Signora.

Bea. Vna Dama frà le principali di questa Corte hà dedicato, è già molto tẽ-

po,

po, ogni ſuo penſiero al voſtro merito; & adeſſo vuol col mio mezzo tentare le ſue fortune.

Ful. V. S. è troppo Giouane per queſto meſtiere, laſci fare alla Signora Cornelia.

Cor. Non ſi può già dir giouane à voi, che vi hauete conſumato tutti gli anni voſtri.

Ott. Donna poco prudente la dichiara la ſua elettione; ma qual'ella ſiaſi, perche cela l'eſser ſuo?

Bea. Perche in occaſione di rifiuto voglio eſimermi almeno dalli ſuoi ſdegni, e dalle irriſioni altrui, mà non mi ſignificarete almeno la ſua conditione?

Bea. Ella è di naſcita grande, e tale, che per voi diſprezza vn regio ſpoſo al qual vien deſtinata. E la nobiltà della voſtra eguaglia queſta di chi io parlo?

Ott. Certo, che non gl'è inferiore in ciò, perche ella vien chiamata per apunto dal ſuo merito à nozze reali (Fuluio, e qual Dama di queſta Corte è deſtinata à regio ſpoſo, fuor che Roſaura pretesa dal Prencipe Erneſto?)

Ful. E chi ne dubita? (come gli huomini ſi figurano ſubito quel, che deſiderano.)

Bea. (Cornelia, e qual'è queſta Dama chiamata, come dice Ottauio à nozze reali, ſe non ſon quell'io deſtinata

dal

dal Rè al Prencipe Ernesto ?)
Cor. Se non voi, son'io senza fallo.
Bea. Ben mi persuado, che questa fortunata, che voi seruite, sia dotata di beltà degna de'vostri ossequij.
Ott. Perche voi non ne veniate in cognitione, s'io la descriuo, dirò solo, che hà bellezze eguali alle vostre.
Bea. (Speranze non m'ingannate.)
Ott. E qual posto tiene in questa Corte questa mia incognita amante?
Bea. Perche voi non m'intendiate per hora, s'io v'accenno la sua conditione, vi dico solamente, che ella è appresso il Rè in grado di gratia, e di stima eguale à quello della Contessa Rosaura.
Ott (Speranze voi v'auanzate, & io non vi desidero.)
Bea. Hà meco per auuentura alcun vincolo d'amicitia la vostra Dama?
Ott. Strettissima.
Cor. Strettissima, ? oh non son' io di sicuro.
Bea. (Egli intende di me medesima, fortunata Beatrice, se Ottauio t'ama.)
Ott. E questa, che honora me de'suoi affetti, hà tal confidenza con voi da parteciparui ciò che niega ad ogn'altro?
Bea. Persuadeteui pure, ch'io sola sono à parte de' suoi pensieri.
Ott. (Certo, che Rosaura sola hà queste strettezze cō Beatrice; misero Ottauio se
Rosau-

Rosaura hà questi sensi.)

Bea. E donde hebbe origine in voi questo timore di non palesarui?

Ott. E donde nacque nella vostra amica il rispetto di non parlarmi?

Bea. il decoro della sua modestia la rattenne.

Ott. Et à me chiuse le labbra il debito dell'amicitia. Tronchiamo Duchessa in gratia questi enigmi. L'amicitia, ch'io professo ad Ernesto, se non m'hà potuto torre l'amor dal core, mi saprà ben torre il core dal petto prima, ch'io con vna minima speranza ardisca offenderlo. Sì Ernesto non temere, ella sarà tua Sposa, & io spargerò l'vltima goccia del mio sangue per ottenerlati. Signora à Dio.

Beat. Vdite ancora: dunque io riferirò all'amica, che il rispetto d'Ernesto v'impedisce di corrisponderle.

Ott. Sì mia Signora.

Beat. E se ella operasse, sì che il Principe non solo prestasse il suo consenso, ma vi porgesse le sue preghiere à fauor suo, vi disporreste à compiacerla?

Ott. Ciò non può essere, ma quando pure il Principe si piegasse à ciò, sarebbe effetto non della sua inclinatione, ma della sua generosità, e questo porrebbe me in maggior obligho di rispettare, & riuerire, non di pretender le cose sue.

Beat.

Beat. Auertite Conte, che i segreti, che si racchiudono nell'animo, molte volte sono diuersi dalle apparenze, che si discoprono in volto. Questa Dama amica mia mostra di gradire à gran segno l'honore delle nozze del Principe, e pure sospira gl'affetti vostri, e perche non può essere, che il Principe ancora, per proprio interresse finga d'applicare à questa sua Vassalla, quando in effetti habbia l'animo riuolto alle corone di Princepesse sue pari?

Ott. Voi mi stringete Duchessa.

Beat. Vorrei vincerui Conte.

Ott. E vi dà l'animo di fare, che Ernesto mi persuada?

Beat. Io lo spero, voi permettetemi, ch'io proui.

Ott. Horsù resto adaspettar gl'ordini del Principe.

Beat. Horsù vàdo ad apportar conforti all'amica. [parte, e torna]

Ott. Eh Duchessa, in gratia non mouete parola col Principe Ernesto di questo fatto, se non hauete certezza, ch'egli sia per compiacerui.

Beat. Penso, che trà pochi momenti sarete in sicuro, à Dio.

Ott. Ei vi guardi.

Beat. Eh Conte, posso pure assicurare affatto l'amica de'vostri affetti quando il consenso del Principe sia dalla nostra à

Ott. Senza fallo, piaccia al Cielo, che anche senza il consenso del Principe non ne rimanga certissima.

Cor. Fuluio, hò da negotiar con voi.

Ful. Eccomi Signora.

Ott. Eh Beatrice! nò, nò, non occorr'altro. Hor che sarà ciò, Ottauio? che Rosaura habbia riuolto in me i suoi pensieri, non sò persuadermelo, non sò desiderarlo. Che Ernesto non habbia i suoi sacrificati tutti alla virtù di Rosaura, non sò dubitarlo, non posso non affermarlo. E pure, che Beatrice m'inganni dichiarandomi non indegno delle osseruationi di Rosaura perche, à qual fine? Che Rosaura si prenda piacere di scherzare con Beatrice, e con me; per qual causa? con che intentione? E che Ernesto debba persuadermi ad amar Rosaura? Quell'Ernesto, chè m'hà giurato più volte di viuere solamente alla speranza di conseguirla? Eh che sono vanità, sono errori, sono follie, che Rosaura m'ami, non è possibile. Senza fallo Beatrice hà parlato per altra Dama, & il mio desiderio l'hà fatta credere à me per Rosaura. Ma qual Dama di questa Corte è desiderata da regio amante? Chi hà posto, & autorità eguale à Rosaura? Chi hà tal confidenza con Beatrice? Chi hà la libertà di parlarmi à tutt'hore senza sospetto fuor, che Rosaura? Ah Rosaura,

ra, ah'Ernesto persone le più riuerite dal mio core, ma le più tormentatrici dell'anima mia.

SCENA VIII.

Ernesto, e Ottauio.

VEngo tutto smanie, amico Ottauio.

Ott. Vi veggio tutto foco Principe Ernesto.

Er. Vdiste le violenze del Rè mio Padre contro la bella Rosaura?

Ott. Con mio infinito disturbo.

Er. E del suo generoso rifiuto dato alle nozze di Federico, che vi pare?

Ott. Attione degna del suo gran core, douuta al vostro infinito merito.

Er. Mà il Rè mio Padre incolpa me della costanza della Contessa.

Ott. Vede, che in tutte le occasioni hà pronta la vostra assistenza.

Er. Però io sgrauandomene à gran segno hò addossato à voi Ottauio la parte maggiore delle imputationi.

Ott. A me? e come?

Er. Mio Padre doppo le prime furie originate di suoi disprezzi m'hà stretto, & obligato a significargli la cagione, perche io osassi di consigliare, & assistere la Contessa contro le sue deliberationi.

Ott. E quale glie la esponeste?

Er. Quale me la suggerì in quel punto il desiderio di sostener Rosaura contro le pretensioni di Federico, & il rispetto da me douuto all'autorità paterna, l'indouinareste voi mai?

Ott. Forse riferiste al Rè, che Rosaura hà diuersi amorosi desiderij, ma taceste d'esser voi quello, che l'obligaste al vostro affetto.

Er. Per appunto, mà non capite ancora, che publicai voi per amante della Cõtessa nel concetto di mio Padre.

Ott. Me? e come ciò? v'ingannate Erne. sto. Io amante della Contessa nel concetto d'alcuno? nò v'ingannate Erne- sto.

Er. Tanto vi duole di douer per mio amore ostentare vna fintione amorosa? Io angustiato dal Rè à manifestare qual'interesse fosse il mio nel procurare, che la Contessa non diuenisse moglie di Federico dissi, che la vostra amicitia me ne daua l'impulso, essendo che voi già da longo tempo v'erauate dichiarato amante di Rosaura, e m'haueuate fatta instanza della mia intercessione per farla vostra; sì che prego voi amico carissimo à compiacerui di secondare le mie inuentioni, e fingendo d'amar la Contessa date à me vn certo contrasegno dell'amor vostro.

Ott. Volete dunque, ch'io faccia la par-

te d'Innamorato di Rosaura ?

Er. Si perche intanto io potrò apertamente difender l'amor mio, mostrando d'operare per la nostra amicitia.

Ott. Oh Dio in che laberinti m'auuolgete Principe.

Er. Tanto vi pesa d'amar la Contessa, ancor fingendo, ben si conosce con quãta finezza sappiate amare la vostra Dama, che tenete d'offenderla anco con le simulationi; ma, se io giungerò mai alla felicità di conoscerla, le farò ogni fede della vostra fede.

Ott. Io non temo d'offender la mia Dama, se fingo d'amar Rosaura, ma.

Er. Ma che dunque.

Ott. Dubito che non restiate seruito, com' io vorrei, & come dourei.

Er. E perche questi dubij? à me basta, che fingiate d'amarla.

Ott. E questo è quello di che io temo, che non saprò fingere à bastanza, come voi desiderate; ma l'amerò veramente.

Er. Per simular bene il personaggio d'amante di Rosaura, quando parlate ò di lei, ò con lei figurateui di parlare della Dama da voi seruita, e così la fintione prenderà forza da questa verisimilitudine.

Ott. Nò Principe; Io son sicuro, che quãdo mi rappresentarò nell'imaginatione colei, che m'incatena io allora non fingerò d'amar Rosaura; ma operarò

con i più viui sentimenti.
Er. Dunque, quãdo trattiate di lei, bandite dalla vostra mẽte ogni pẽsierod'altra.
Ott. Questo lo farò senzà fallo.
Er. Fatelo dunque amico, & aspettate da me ogni più larga retributione di seruitij, quando hauerò hauuto quella notitia del vostro amore, che tanto mi fate desiderare, e che voi (contentateui che vel dica) cõ qualche disprezzo della nostra amicitia, mi tenete occulto.
Ott. Anzi la celo solo, per la riuerenza, che vi deuo.
Er. Non sò qual rispetto possi ritenerui di palesarla
Ott. Quello di non intorbidare il sereno dell'animo di V. A.
Er. A me non giungerebbero nuoue le vostre pene amorose.
Ott. Non sono le mie da paragonarsi con le comuni.
Er. Ogni amante hà queste pretensioni.
Ott. Io con le pretensioni hò gli effetti ancora à mio danno.
Er. Tanto sete misero?
Ott. Gia lo dissi à V. A. amo, e non spero; euui infelicità simile in amore?
Er. Amore, senza speranza io non l'ammetto.
Ott. E pure han luogo in me queste contradittioni, nò mio Principe non spero, anzi sperò sì, ma spero di voler quanto prima non amar più.

Er.

Er. Voi mi confondete, & io non voglio affliggerui più con queste memorie; il tempo forse muterà i vostri casi. Intāto souuenite à i miei, che han bisogno per hora delle già dette fintioni.

SCENA NONA.

Federico, e Girello.

Gir. NOn ve'l diss'io Signore, che la Contessa non si sarebbe piegata, nè pure co'l timor della morte? Quando le femine entrano in vna picca, cento forche non glie la farebbero perdere.

Fed. Grand'ostinatione! Io hò adoprato le più fine dimostrationi d'amore, gl'ossequij più riuerenti di seruo, gl'officij più efficaci del Zio, e nulla m'han giouato, siche credimi Girello, ch'io comincio à perder la speranza di più conseguir con lei la ricchezza della sua dote, che è quello, che più mi preme.

Gir. Certo che per la Contessa Rosaura senza i suoi stati nō c'haueressimo mosso vn passo, vna parola, mancano femine al mondo, mirate quāte ne sono qui: mà quando io vi diceua, che la Contessa haueua qualche pizzicore per la vita: e che voi non erauate al suo proposito, per grattarglielo, voi mi dauate subito sù la bocca, hora ne sete chiarito? hora che

hauete inteso per bocca del Prencipe Ernesto, ch'il Conte Ottauio è il suo fauorito, e che trà loro se l'intendono, intendete voi adesso me?

Fed. Troppo t'intendo, troppo intesi ciò, che riferì al Rè il Prencipe, mà non per questo m'acqueto.

Gir. Oh questo nò; anzi adesso, che habbiamo scoperto l'inimico ci riuscirà d'opprimerlo.

Fed. il Rè me l'hà promessa, & egli hà tale simpatia con le mie maniere, e tal obligo alli seruitij da me prestatigli, e talmente si compiace di compiacermi, che anche à dispetto d'Ernesto che protegge Ottauio m'osseruerà la promessa, onde à lui ne lascio il pensiero.

Gir. Signore nò, facciamo ancor noi le nostre parti, & à che ci giouarebbero le nostre forfantare, quando non ce ne preualessimo in occasioni si grandi.

Fed. Et che pensaresti di fare tù in questa?

Gir. Bisogna metter sciarra trà li due amanti.

Fed. T'intendo, bisogna trouare qualche inuentione, che vengano tra di loro à rotture Ottauio, e Rosaura.

Gir. A rotture? che non vi siano venuti à quest'hora, Signore qualche gelosia, qualche martello, che sò io, perche, se tra loro vi comincia à nascere qualche sospetto, ò diffidenza allora la vac-

ca è nostra.

Fed. Et à te darà l'animo di poter con qualche inganno disunir questi due amanti?

Gir. Io veramente hò più pratica nell'accoppiare, che nel disunir gl'amanti, tutta via per amor vostro m'ingegnerò.

Fed. Tù sai à qual auanzamento ti destino, se giungo à possedere li stati della Contessa.

Gir. Voi mò, che desiderate Rosaura, per l'interresse delle sue ricchezze non per amore, volete anco, ch'io serua voi non per obligo, ma per il bene, che me ne può auuenire. Horsù cosi sia, sò che, se vi dico, che vi seruo per la speranza del mio guadagno, non per il vostro merito, vi fidarete maggiormente di me.

Fed. Sò bene che

Gir. Tacete; oh che l'è bella.

Fed. Che gia l'inuentaste?

Gir. Tacete dico, nò, non mi piace. Questa si che.

Fed. E al proposito?

Gir. E tacete in mal'hora; pensate, che à gabbare il compagno non v'voglia gran dificoltà, e massime à gabbar gente di corte, io ci son vso, e pure vi sento. Oh questa si che non mi scappa, sentite. [gli parla all'orecchio.] Vi piace?

Fed. Spiritosa quanto può essere, è degna

del tuo ingegno. Ma taci, ch'ecco il Rè.

SCENA X.

Alfonſo Rè, Roſaura, Cornelia, Federico, e Girello.

Alf. NON perdo ancora la ſperanza di diſpor Roſaura al voſtro affetto Federico, e veramente trouo, che la generoſità dell'animo ſuo più ſi piega alle dolcezze, che alle violenze.

Gir. Oh queſta la paro; à far piegar le Donne non vi vogliono morbidezze, ma biſogna adoperar rigori, e durezze.

Roſ. Le mie obligationi verſo la M. V. mi coſtituiſcono in debito di far ciò, ch'è poſſibile per meritarmi il titolo di ſua non indegna Nepote; e ſerua; ma, che ſi può contro le violenze del deſtino?

Alf. Ma qual deſtino v'obliga à ritirarui da Federico?

Roſ. Già lo ſignificai alla M. V. quello, che mi lega ad altri, (quello, che mi ſtringe ad Erneſto.)

Fed. Poſſono le ſtelle apportare inclinatione, non violenza.

Roſ. l'inclinatione datami da principio dalle ſtelle, hoggi col concorſo della mia volontà è degenerata in violenza.

Alf.

Alf. A voi non manca virtù da superare ogni forza.
Rof. E troppo inferma in concorso d'vn genio potentissimo.
Fed. Signora vi supplica il Rè.
Rof. Honore male adeguato ad vna Vassalla.
Alf. Bella v'adora il Duca.
Rof. Gratia non douuta al poco mio merito.
Gir. Contessa vi persuada la robusta dispositione del mio Signore.
Rof. Ammiro le sue qualità.
Cor. Rosaura è meglio vn piglia piglia, che cento darò darò. Federico adesso se volete è vostro, che d'altri il Ciel sà quel, che farà.
Rof. Sarà appunto ciò che al Ciel piace.
Alf. Infine non potrò persuaderui?
Rof. Hò senso di non potere incontrare il gusto della M.V.
Fed. Dunque mi togliete ogni speranza di poter conseguire le vostre gratie
Rof. Hò passione di non poter corrispondere al vostro affetto.
Gir. E non vi mouerà l'esempio della Signora Cornelia, che mai fù pregata in vano?
Rof. Voglio in questa occasione immitar solamente me stessa.
Cor. E gli officij di Girello, che furno sempre onnipotenti per far cader le Donne, nó piegeranno la vostra volótà?

Rof. Sempre mi trouarete ineforabile,

Alf. Il tempo forfe alternando vicende muterà in voi defiderij.

Rof. Non lo credete Signore.

Fed. La continuatione de' miei offequij defterà in voi forfe fenfi per corifpondermi.

Rof. Non lo fperate Duca.

Gir. Il defiderio commune delle donne d'hauer prefto marito vi c'indurrà al fine.

Rof. fei folle Girello.

Cor. La ftagion fredda, che corre, vi perfuaderá bene á prouederui di compagnia fotto le lenzuole.

Rof. V'ingannate Cornelia.

Alf. Vn Zio non hà preghiere, che vi mouano, vn Rè non hà autorità, che vi sforzi?

Rof. Mio Signore, e Zio comandatemi, ch'io muora, e vi farò nota la mia obbedienza.

Fed. Vn priuato del voftro Rè non hà modi da placarui, vn Idolatra della voftra bellezza non hà efpreffioni da intenerirui?

Rof. Federico impiegatemi in altro, e trouerete pronta la mia volontà.

Gir. Vn foldato vecchio, com'io, in quefte materie non hà valore da vincerui? vn furbo par mio non hà inuentione da ingannarui almeno?

Rof. Adopra Girello altroue le tue arti,

chè

che appresso me non vagliono :

Cor. Vna serua d'età, se non senno, maggior di voi non impetra vna gratia, vna cortegiana di tant'anni non haurà maniere d'accoppiare vna Donzella ad vn Giouanetto ?

Rof. In altre occorrenze Cornelia esperimentasse il mio affetto .

Alf. In fine così sete risoluta ?

Rof. Vorrei risoluere cō gratia della M. V.

Fed. Ne mi resta occasione di sperare ?

Rof. Vorrei vederui felice .

Gir. Guardatelo vn'altra volta prima; mirate bel taglio d'Huomo .

Rof. Non è al mio caso .

Cor. Sarebbe bene al mio . Squadratelo bene . Egli è giouane, e bello , e quel, che più importa l'è huomo ; di pace , che lasciarà portar le brache à voi , se vorrete .

Rof. Parlate d'altro ,

Alf. Voi dunque, al contrario delle donne, volete vantare vn'ostinata costanza .

Rof. Si mio Rè .

Fed. Ne mai darete luogo ad vna generosa mutatione ?

Rof. Nò Duca .

Alf. Hor sù à cōfusione della vostra disobedienza , m'acquieto per hora alle vostre ragioni , & à megliore opportunità mi riserbo il persuaderui . Intanto nō ricusate almeno d'incontrare le mie sodisfationi in altro , e contentateui di

dare

dare al Duca qualche testimonio della stima, se non può per anche godere quello del vostro affetto.

Ros. Io mi confondo nelle gratie della M. V. laquale asicuro, che non lascierò per auuenire occasione d'emendare con vna cieca obedienza il mancamento presente, e di fare esperimentare al Signore Duca gl'effetti della mia inclinatione, già che non posso quelli dell'amor mio.

Alf. Così spero: Sappiate dunque, che io desidero di corrispondere al buon seruitio prestatomi da Federico col honore della mia parentela, e già, che non posso per mezzo vostro conseguire i miei fini, mi son risoluto di giungerui per quello d'Ernesto, al quale destino in moglie Beatrice sorella del Duca:

Fed. Troppo honora la M. V. le mie bassezze.

Ros. Come Signore! la Duchessa Sposa al Principe Ernesto?

Alf. Non vene marauigliate. Io sò più apprezzare le virtù di Beatrice, & la seruitù di Federico, miei Vassalli, che le corone de' Principi stranieri.

Fed. O me fortunato.

Ros. O me infelice. Ben Signore nella stabilita determinatione della M. V. conuenerà Rosaura, & in che deggio io seruirui?

Alf. Vdite. Ernesto è prudente, e credo dop-

doppo i disgusti apportatimi nel sostener le vostre contro le ragioni di Federico non vorrà sturbarmi con i secondi, repugnando a questa mia volontà; tutta via io stimo bene, che voi cominciate à persuaderuelo, & per voi medesima alla quale sò, che diferisce molto, & per mezzo del Conte Ottauio, all'amicitia del quale contribuisce il tutto.

Gir. Oh così non hà voluto fare da principale ben gli stà il douer hora far da mezzana.

Ros. Lo farò Signore, oh Dio;

Alf. Che hauete Rosaura?

Ros. Vna doglia improuisa mi punse il core, che quasi mi tolse il fiato.

Cor. Eh la Madre, e la Sorella, anch'esse patiuano di questo male.

Alf. Vi passa ancora?

Ros. Signore mi passa l'anima.

Alf. Assistetele Cornelia.

Cor. D'altro puntello haueria bisogno la pouera Signora.

Gir. Son bono io?

Alfon. Horsù Rosaura m'intendeste: io suppongo, che Ernesto non sarà stolido nel ricusare vna giouane sposa, come voi rifiutaste il marito assegnatoui, e perciò spero, che con facilità vi riuscirà di seruirmi, non dimeno fatelo con premura, e sperate dal mio affetto ogni ricompensa.

Rof. Tanto farò Signore.

Alf. Adio Conteſſa. Oh grandezza de' Monarchi, a' quali è dato di ſolleuare al trono anche i più vili.

Fed. Oh giuſtitia de' Numi, che rendono alla mia inſaticabil fede premij ſi vaſti.

Roſ. Oh Miſerie dell'amanti, che nella più bella calma delle ſperanze reſtano abſorti.

Gir. Oh girandole della fortuna, che fà ſalir tanti sù la ſua ruota, & io ſtò ſempre terra, terra.

Cor. Oh ſtrauaganze dell'età, che più non torna; ond'io non poſſo entrar più in queſte treſche amoroſe.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cornelia, Girello.

Cor. PEr parlarti alla libera, io mi fido poco di te, e manco del tuo padrone, e vi tengo ambedue per vn paio di formiconi, che v'habbia il diammine bene accoppiati insieme.

Gir. Et io comincio à perdere il concetto, che haueuo della Signora Cornelia di femina honorata, e da bene, poiche và facendo questi giuditij temerari. Ecco la lettera, và à Rosaura; la manda il Duca mio Padrone, ma però d'accordo col Prencipe Ernesto, il quale è ben vero, che vuò fingere di non hauer parte in questo negotio, per cagione d'alcuni suoi interessi, che sò io. Tù sai, che i segreti de' Prencipi non si riuelano à noi altri seruitori.

Cor. Che la sia poi così, come tu me la vai dando da bere; auuerti veh. Io sono stata sempre pur troppo facile in far seruitio al prossimo; ma mi dichiaro, che non vuò rimetterui, nè di coscien-

za, nè di riputatione, nè di robba, e che vi sia sopratutto la participatione, la scienza, il consenso, la sodisfattione, e tutto ciò, che vi può essere del Prencipe Ernesto.

Gir. Tu ci vuoi più quellette, che non mettono imbrogli, e cautele negl'instrumenti i Notari, e Procuratori de'nostri tempi, per dar più campo alle liti, e più guadagno all'offitio. Ti dico, che vi sarà ogni cosa, e vi sarà di più l'obligo, che conseruaranno alla Signora Cornelia il Sig. Federico, & il Sig. Girello fauoriti di Sua Maestà.

Cor. Il tuo Padrone, e tù vi gonfiate di questo specioso titolo di fauoriti, perche forse non sapete bene donde deriui questo nome.

Gir. Non vi vuol già grand'Astrologia, per intender questo, già che'l nome istesso lo dichiara, cioè da i fauori, che per mezzo nostro Sua Maestà compartisce à tutta la Corte.

Cor. Dalla faua, dalla faua, e non da i fauori.

Gir. Ah, ah, ah.

Cor. Tù ghigni e bambolone? appunto, dice il prouerbio, che ghigna il colombo, quando vuol la faua. Hor odi Signor viso di faua, ò Signor fauorito, ch'à mio dire l'è vna cosa.

Gir. Dite, dite.

Cor. Quando ne'consegli, & adunanze

tal'vno concorre ad alcuna gratia, ò carica, ò altra cosa, che sò io, che dipenda dalla volontà di molti il concederla, ò nò; Tù vedi andar'intorno vn' officiale con vn certo bussolotto, e quegli, che vuol'aggratiar colui, per il qual corre il partito, pone in quel bussolo la faua bianca, e doppo estraendosi le faue dal bussolo, si numerano, e chi hà hauuto più faue, vince il partito, e si dice il fauorito.

Gir. Veramente, in queste materie voi siete Dottoressa; ma siasi, come esser si voglia, fate vi prego al Duca, & à me questo fauore, & assicurateui di farlo à persone grate, che non si lascieranno vincere di cortesia.

Cor. Oh, oh, questi sono i termini, con che si pagano hoggi nelle Corti le fatiche de' poueri huomini; si assicuri che haueremo memoria di lei nelle sue occorrenze, e che si corrisponderà da noi sẽpre al suo affetto. Messer Girello, altro ci vuole, che belle parole.

Gir. Oltre le parole, ci sarà il fatto ancora. Hor via ecco la lettera.

Cor. Lasciami vedere. *Legge.* Alla bella Rosaura. Con vna gran confidenza parmi, che tratti il tuo Padrone vna Dama titolata, qual'è Rosaura.

Gir. Vi dirò Signora Cornelia, questa materia di titoli si è fatta tanto litigiosa, e ci si son fatti sopra tanti commen-

ti, ch'il mio Padrone, per sfuggirli, l'hà fatta alla Spagnuola, come dice quel Poeta Napolitano; Alla Spagnola, non si dare titolo.

Cor. Nò, nò, il tuo Padrone in questo è poco prattico della cortegianesca segretaria, quãdo si hà bisogno d'alcuno, e si ricorre per gratia, si allarga la mano ne' titoli, e se si scriue ad vno, ch'apena merita l'Illustrissimo, se gli dà l'Eccellenza, e più.

Gir. Benissimo fatto, perche questo Illustrissimo si è posto tanto al basso, che frà poco comminciarò à pretenderlo anch io.

Cor. Mà se voleua vsar'il Duca questa confidenza nel titolo con la Contessa Rosaura, non douea por nella lettera soprascritta di sorte veruna, e come che hà in testa, per quanto sento, albagia anche di bello, douea farla all'vsanza de' Ganimedi d'hoggi giorno, i quali han sempre in sacca vna lettera amorosa, ma col soprascritto in bianco, per poterſene valere con ogni Dama, secondo che'l bisogno, e l'occasione lo porti. Ma finianla, e và pure ad assicurar'il Duca, ch'io lo seruirò, e presentarò à Rosaura la sua lettera. [Parte.]

Gir. Io non voglio perderla di vista, finche non consegna la lettera alla Contessa, la quale, se la fortuna portasse, che si trouasse in compagnia del Prencipe,

cipe, ò di Ottauio, non si potrebbe desiderar più. Signora Cornelia, aspettate, che vi sieguo.

SCENA SECONDA.

Ernesto, Rosaura.

Ern. MA donde bella Rosaura in voi queste afflittioni? il vostro core, che hà mostrato vna fortezza inalterabile, anche à i colpi della Morte, hora s'auuilisce? di che temete Contessa? Il Cielo che v'arricchi stà mille virtù d'vna Cōstanza virile, spero ben, che debba render a vittoriosa di tutte le auuersita, che ci si oppongono.

Rof. Oh Dio.

Er. Oh Dio, voi mi tormentate bella con i vostri sospiri, & mi togliete il modo di consolarmi, non palesandomene la cagione.

Rof. Signor Principe.

Er. Amata Rosaura.

Rof. Hò da supplicar'V. A.

Er. Douete comandare ad vn vostro seruo.

Rof. D'vna gratia. Ah misera, se l'ottengo.

Er. E ciò vi turba? ben'sarei miserabile, se à voi la negassi.

Rof. E pure, quando non mi sia concessa, hauerò maggiore occasione di lodare la vostra benignità.

Er.

Er. Come? Rosaura comanda, e si dubita, che Ernesto serua? Comandate Contessa, anche gli impossibili, che in virtù dell'amor, che vi porto, mi si renderà facile il tutto, per seruirui.

Ros. Infelice Rosaura, se Ernesto resta così facilmente persuaso ad accettar Beatrice.

Er. Sfortunato Ernesto; se ti mancassero i modi, per sodisfar Rosaura.

Ros. Vi supplico dunque.

Er. A che?

Ros. Principe, compatitemi; ma non m'esaudite.

Er. Rosaura chiedete, e sia fatto.

Ros. Vi supplico à deporre ogni pensiero della sfortunata Rosaura per renderui in tutto degno delle affettioni, e delle nozze di Beatrice.

Er. Che dite Contessa? che ascolti Ernesto? Rosaura voi delirate. Ernesto tù non stordisci.

Ros. Ah che scomporui mio Signore, se così ha stabilito il Rè vostro Padre?

Er. Già m'è noto, che il Rè mio Padre riguarda Beatrice, come sua nuora; ma voi giouinetta donzella poteste in simile conflitto contrastare, & vincere, ricusando Federico, e tanto non sarà permesso à me Principe adulto, Amãte? Rosaura voi m'offendete.

Ros. Signore io obbedisco; e porto all'A.V. queste mie preghiere solamente

in

in essecutione de cômandamenti Reali.
Er. Piaccia al Cielo, che la prontezza con che l'eseguiste, non sia effetto più che d'obbedienza verso il Rè di mutatione verso Ernesto.
Ros Principe voi m'offendete.
Er. Contessa io vaneggio, ma troppo è fiera la passione, che m'agita?
Ros Piaccia al Cielo, che questa agitatione non sia partorita dal rimorso di douer ritrattar la fede datami.
Er. Rosaura son Principe.
Ros. Signore son Donna, e perciò sempre timida de' miei casi.
Er. Assicurateui pure, che la mia costanza sarà eterna, quando però la vostra non venga meno.
Ros. Principe son Dama.
Er. Contessa sono amante, & perciò temo delle mie fortune.
Ros. Se da me dependono sete in sicuro.
Er. Voi si siete ogni mia fortuna, ma quando penso d'hauerui giunta, e stretta in modo, che più non mi fuggiate; ecco Federico che prima con le sue pretentioni mi vi diuide; ecco il Rè mio Padre, che adesso con altre nozze mi vi allontana, mà non mi amate voi Rosaura?
Ros. Non hò senso, che non sia consagrato al vostro merito.
Er. Fortuna fà ciò, che vuoi, sempre sarò felice. Oh Rosaura. Ecco Ottauio

quan-

quanto godo d'hauer' finalmente conosciuto la Damà, che l'innamora.
Rof. La conoſceſte?

SCENA TERZA.

Ottauio, Fuluio, & li medeſimi.

Er. E Venite Ottauio, e preparateui pure ad arroſſire, ch'io per mezzo d'altri habbia hauuto notitia de' voſtri amori.
Ott. Che dice V.A. Ohime che ſarà ciò?
Er. Dico che alla fine ſiete ſcoperto.
Ott. (Certo che Beatrice m'hà paleſato amante di Roſaura.)
Roſ. Egli frà ſe diſcorre, & forſe s'accinge ad vna negatiua.
Er. Che dite Ottauio? Io non credo, che alle prime offeſe della mia amicitia, amando con tanta taciturnità, vogliate aggiunger le ſeconde, negandomi il vero.
Ott. Signore ſe hò taciuto, è ſtato ſolamente per lo riſpetto douuto à V.A.mà già che Beatrice, come mi perſuado, hà reuelato il ſecreto, io non hò più ardire di negarlo, però confeſſo egualmente, che l'amor mio non è ſtato, e non ſara mai regolato d'altro deſiderio, ò ſperanza, che da quella di ben ſeruire l'A.V.
Er. Mirate Conteſſa con che paſſione parla

la il Conte, sapete perche?

Ros. Io non lo capisco.

Er. Egli hà dedicato il suo cuore alle bellezze di Beatrice, & perche hà sentito, che vien destinata per sposa à me, pensa, ch'io debba risentirmene; & hà protestato alla medesima Beatrice, che non la seruirà mai senza espresso mio consentimento, & licenza; hor'io voglio fingermi poco ben' sodisfatto. Basta amico poteuate ben'elegerui altra Dama, & lasciar le cose destinate à me.

Ott. Fù tutta violenza del mio destino nõ elettione della mia volontà.

Ros. Ma senza vostra volontà Beatrice non ne sarebbe venuta in cognitione.

Ott. Questo è vero; ma ella mi suppose, che il Signor Principe applicato ad altro hauerebbe goduto dell'amor' mio:

Er. Si se l'amor vostro fosse impiegato in altro oggetto. Ma io non credo gia, che Beatrice m'habbia ingannato, dite il nome della Dama, che seruite.

Ott. V. A. si degni di tormi questa confusione, & io proferisca ella.

Er. Son' contento; voi amate in mio disprezzo,

Ott. Oh' Dio.

Er. Rosaura.

Ott. Oh Dio, oh Dio.

Er. Ditelo voi, perche io non saprei proferirlo senza nuoua alteratione.

Rosf. Lo dirò; l'anima del pouero Conte Ottauio è soggetta.

Er. Dite, à chi?

Rosf. A me.

Ott. Vccidetemi dolori.

Rosf. A me dico ne pur dà l'animo; lo dica egli, che l'ama.

Ott. Si lo dirò, per che la confusione mi serua di martoro, onde nel vscire il nome adorato, vscisse insieme l'anima tormentata. Beatrice.

Rosf. Pur lo diceste.

Ott. Tù mi tradisti Beatrice.

Er. Tanto patiste in proferir' l'amato nome di Beatrice, Amico io hò scherzato con voi; godo, che amiate Beatrrice; la quale, se ben' mi vien'destinata in moglie, ciò non sarà mai; anzi vi giuro per quella amicitia, che ne congiunge, che io inuestigarò tutti i modi per farla vostra.

Ott. Oh ingannato Ottauio, Beatrice fù la supposta Dama, & non Rosaura.

Rosf. Et io non mi rimarrò otiosa per seruirui; & così presto credeuate, che il Principe hauesse perduto ogni memoria della mia deuotione?

Ott. Ben mi parue impossibile, sapendo di qual tempra sia la sua fede; Mà eguale ò Principe, ò Contessa sarà la mia in seruire ambidue col sangue, con la vita, con l'anima.

SCENA QVARTA.

Girello, Cornelia, & li medesimi.

Gir. OH Eccola. Cornelia fate il seruitio con diligenza.

Cor. Ma tù mi dici, che il negotio hà bisogno di secretezza, e vuoi, ch'io gli presenti la carta in presenza di due.

Gir. Par ben' da vero, che siate nouitia in portar' lettere.

Cor. Io l'hò fatto sempre con ogni riguardo, ma tu non hai mai hauto rossore di farlo con ogni publicità.

Gir. Il negotio è graue, e non patisce dilatione; però presentatela pure adesso, che il Principe, come vi hò detto, hà molta parte in questo negotio, ben che non la mostri (se la lettera non è veduta da Ottauio, ò dal Principe io non colpisco il segno)

Cor. Io dubito, che questa lettera non sia qualche trappola solita di questo raggiratore, che sò io? ma dice, che il Principe è informato. Hora vado.

Gir. Et io mi ritiro.

Cor. Signora Contessa potrei dirui due parole, con licenza di questi Signori?

Er. Vdite pure Rosaura.

Ros. Che mi comandate Cornelia?

Cor. Mirate, hò per voi vna letterina.

Ros. E chi la manda?

Cor. Parlate piano, che non v'odano quei,

che son' con voi, e pensassero à male. Ve la inuia il Duca Federico.

Rof. Il Duca à me?

Cor. Eh tacete in mal'hora, che volete voi, che si giudichi, se si ode che Federico già publicato vostro amante vi scriue lettere, & che io in opinione di Donna astutissima ve le recapito; mà non mi credeste voi donna da insidiare fanciulle, io ve la presento, perche Girello mi hà confidato, che il Principe Emesto hà parte in questi trattati.

Rof. V'hà parte il Signore Principe?

Cor. Così m'ha detto Girello, e ben vero però che m'hà confidato, che egli per suoi interressi vuol mostrarsene affatto ignorante, prendete.

Rof. Volet'altro?

Cor. (Oh'Io credeua, che hauesse à far la ritrosa, & non voler la lettera, & ella mi si esibisce anche in altro) Signora io non vuò nulla, auuertite, che non voglin qual'cosa, che non posso voler'io, quei, che v'attendano. Signori mi scusino.

Er. A Dio Cornelia.

Rof. Principe riceuo questo biglietto di Federico, il quale non sò che piu ricerchi da' miei rigori. Ciò che si contenga però à voi si deue come à mio assoluto Signore l'aprirlo, il leggerlo, il rispondergli.

Gir. Hò fatto, e veduto ciò, che voleuo;

leuo; adeſſo laſciam fare al Diauolo.

Er. Cara Roſaura. Che dite âmico; vdiſte, vedeſte voi mai finezze amoroſe più belle, può trattarſi con Roſaura, & non adorarla? lodato il Cielo, che voi ardete à i lumi di Beatrice altrimête non fareſte ſicuro dalle ſue fiamme

Ott. Nè voi dalle *mie riualità*.

Er. [Legge. Signora *le dimoſtrationi fatte*, ò bella, della voſtra coſtanza per perſuadere l'amico, *che* voi condeſcendete alle mie nozze ſolamente per l'autorità del Rè, ſono hormai ſtate tante, e così ſingolari, che ciaſcuno vi crederà mia più per violenza, *che per* affetto. Contentateui *dunque*, che in conformità di quanto mi hauete *promeſſo*, reſtino terminate, & rendetemi preſto vaſtro fortunato Conſorte, come ſon ſtato fin hora, e farò ſempre voſtro ſuiſcerato amante, & ſeruo.

Federico.

Er. Conteſſa.

Roſ. Principe.

Er. Amico.

Ott. Signore.

Roſ. Ottauio.

Ott. Roſaura.

Roſ. E doue apprendeſte crudele queſte arti d'inferno, che per eſimerui dalle obligationi contratte con la mia troppo credula ſimplicità vogliate offendere il decoro d'vna voſtra Cugina? e

che? per tradire vna miserabil Donzella, non bastauano i comandi del Rè, le mie sueuture, la vostra perfidia; senza voler mischiarui gli oltraggi della mia fama? Voi, voi, i vostri inganni m'han fatto capitar questa lettera, presumenpo forsi di giustificar con essa la risolutione di abbandonarmi, ma troppo altamente credeste di voi medesimo, troppo bassamente di Rosaura, la quale hà core in seno da rigettarui amante, non da supplicarui infedele.

Er. Moderateui Rosaura, & incolpate solamente la vostra disgratia, che facendoui capitar questa lettera alla mia presenza, hà suelato i vostri inganni. Ah Contessa dunque quell'intrepidezza, con la quale figgeste i veleni fù vn artificio per tradirmi, quando io la supposi vna bontà, per felicitarmi. Riparateui mensognera, che io già vedo il Cielo armato di fulmini, per punir le vostre colpe.

Rof. Guardateui voi ingrato, che ecco che già la terra apre le sue voragini per ingoiarui.

Er. Adio perfida, troppo s'auanzano i miei tormenti alla tua presenza.

Ott. Signore Principe tratteneteui.

Rof. Adio ingannatore, mi sottraggo alla tua vista già che non posso alle mie pene.

Ott. Vdite Contessa.

Rof.

Rof. Vanne fuperbo d'hauer fchernito vna donzella, che depofitò tutti i fuoi affetti sù la tua fede.

Er. Rimanti altiera d'hauer'ingannato vn Principe, che diè troppa fede alle tue bellezze.

Ott. Amico non partite ancora.

Rof. Rofaura tradita.

Er. Ingannato Ernefto.

Ott. Tormentato Ottauio.

Rof. Refta con quella pace, che lafci à me crudele.

Ott. Afpettate Rofaura.

Rof. A che mi trattenete Ottauio?

Ott. Perche afcoltiate con pietà vn voftro amante.

Rof. Vn mio amante? vn mio nemico volefte dire; & chi è mio amante?

Ott. Io Conteffa, v'afficuro, che Ernefto è tale.

Rof. Voi errate Conte, fe lo credete; voi mentite Ottauio fe l'affermate.

Er. Ah paffione ancor mi trattieni.

Ott. Vdite ancora mio Signore.

Er. Che volete Ottauio.

Ott. Che fugando la paffione, che v'agita torniate à riconciliarui già, che anche à difpetto della voftra volontà voi amerete Rofaura.

Er. Chi amerà Rofaura?

Ott. Io fempre farò di quefta opinione.

Er. Io amerò Rofaura? fete folle amico, fe lo credete, è vile il mio core, fe l'af-

ferma, è ingiusto il Cielo, se mi violenta. Parto, per non vederla più mai. Ma difendeti se puoi, non son'io tradito dalla tua infedeltà, ingannato dall'arti tue, vcciso dalla tua barbarie?

Rof. Mira, come s'affatica il leale. Ma in voliamoci homai à gli occhi d'vn traditore. Ma discolpati se n hai il modo, non è questo vn Calunniar la mia fama, vn schernir gli affetti miei, vn martirizzar la mia fede? A dio, à dio simulatore indegno. Ma senti, son Donna è vero, e senza appoggio, ma le mie giuste furie m'assisteranno, per vendicarmi.

Er. Et io debole pur mi trattengo. Mà ascolta, se tù come Donna non sei materia alle mie vendette, non sarà forse esente alle mie furie chi m'oltraggia. Ancor mi guardi?

Rof. Ah così foss'io senz'occhi: nè parti ancora?

Er. Mi trattiene la mia passione. Ah Rosaura.

Rof. Ah Rosaura tradita; ah Ernesto ingrato.

Er. Ah'ingannato Ernesto, ah'infedel Rosaura.

Rof. Ma voi sospirate?

Er. Ma voi piangete?

Rof. Ah Cielo vendetta.

Er. Oh Dio soccorso.

Ott. Oh Amore pietà.

SCENA QVINTA.

Beatrice, e Cornelia.

Cor. SIgnora io amo con egual' tenerezza voi, & la Contessa Rosaura, & come ambidue sete state portate bambine da queste bracia, così vorrei poter porre adesso l'vna, e l'altra nelle braccia di chi desiderate, mà non ne trouo la strada.

Bea. Io però hò forse più giusta occasione di disperare nell'amore del Conte Ottauio di quel, che s'habbia Rosaura.

Cor. Io non vuò cercando tante cose; sò ben che voi, & Rosaura sete due palombe innamorate ambedue in vn luogo, & che vna di voi necessariamente hà da restar senza faua, ma à dirla giusta quest'amor della Contessa verso Ottauio l'è nato come vn fongo.

Bea. E che sapete voi, che ella non celasse le sue fiamme nella guisa appunto, ch'io occultaua il mio foco?

Cor. Può essere anche questo. Voi altre Danzelle d'hoggi giorno sete così cupe, che non se ne pesca mai il fondo, non era già così io à miei tempi, che haueua vn apertura tanta grande, che chi voleua mi penetraua a sua posta ogni nascondiglio dell'Animo.

Beat. Vedete Cornelia, io doppo essermi dichiarata con voi à vostri consigli mi

ſon quaſi dedotta à notitia d'Ottauio, & doppo mi ſono affatto aperta col Principe, il quale m'hà promeſſo, che violenterà, per coſi dire il genio d'Ottauio ad amarmi, quando il biſogno lo ricerchi, voglio dire, che ſe egli haueſſe l'anima ſerua di qualche bellezza, ciò non ſarebbe occulto all'amicitia d'Erneſto, ond'egli m'hauerebbe perſuaſa più toſto à mutar penſieri, che à ſperar corriſpondenza.

Cor. Voi la diſcorrete beniſſimo, ma contentateui figlia, ch'io vi dica vna ſola parola contro queſta voſtra amoroſa fantaſia.

Beat. Dite pure con ogni libertà.

Cor. Voi Ducheſſa hauete vna natura tagliata al rouerſcio delle altre Donne; perche le altre ſi attaccarebbero à i ferri, & à i fochi, per ſodisfare la loro ambitione, & voi, che ſete deſtinata Regina col matrimonio d'Erneſto rifiutate così bel ſcettro per attaccarui ad vn moſciarolo foraſtiero, come Ottauio.

Beat. Che volete Cornelia, le ſodisfationi dell'animo ſprezzano ogni teſoro, & io ſarò più conſolata con la conditione d'Ottauio, che con la Monarchia d'Erneſto.

Cor. Chi è contenta gode, ma io non credo in voi queſta moderatione, nò. Voi volete ſodisfare al genio con l'a-

mor

mor d'Ottauio, che per altro sete ben sicura, che al vostro Marito non mancaranno Corone.

Beat. Horsù Cornelia vado à trouar la Contessa per intender ciò, che conteneua il biglietto, che voi gli portaste di mio fratello. [parte.]

Cor. Hauerei gusto di saperlo anch'io per che dubito, che quel capo sventato di Girello non volesse imbrogliar ancor me; Ma veh l'è qui appunto.

SCENA SESTA.

Girello, e Cornelia.

Gir. VEngo Cornelia per intendere, che bel paraguanto riceueste per lo recapito di quel biglietto.

Cor. S'io seruissi per interrese non mi metterei con scrocconi pari tuoi.

Gir. Non burlare nò, ch'io non hò già pretensione di vo'erne la parte, ma certo, che il negotio era tale da esserne regalata.

Cor. Io non sono di queste fortunate, hò hauuto le mani in mille faccende, & quasi sempre è toccato à me di regalare coloro, che han negotiato meco.

Gir. Eh questo procede dall'abbondanza della robba, che hauete.

Cor. Horsù lasciam'ire, che la Duchessa camina.

Gir. Alla bon'hora.

SCENA SETIMA.

Alfonso, Girello.

Gir. OH m'imagino, che sia pur seguita la bella scena di rabbia tra Rosaura, e l'amante al legger di quella lettera, veh'eccone vn pezzo scampato forse alla furia de' denti, & delle mani d'Ottauio.
Alf. Che cogli Girello.
Gir. Niente Signore, è vn pezzo di carta, che alle occasioni potrebbe seruirmi.
Alf. Mostra.
Gir. L'è vna sporcitia Signore, credo, che vi sia stato del Cauiale (veh, se il diauolo v'entra.
Alf. Mostra dico; molte volte leggonsi nelle carte più reiette negotij più riguardeuoli.
Gir. Eccola (il Ciel me la mandi buona.)
Alf. Questo è carattere, e firma del Duca, che è cio, ch'io vedo Girello?
Ger. Signore io non intendo il parlar per lettere.
Alf. Federico suiscerato amante d'altra Dama, che di Rosaura;
Gir. Ohibò non può essere.
Alf. Questa carta lo dichiara seruo d'altra bellezza.

Gir.

Gir. E di chi?

Alf. Questo non sò; ma certo, che non è Rosaura, perche Rosaura lo rifiuta fin'ad incontrar la morte, & questa gli corrisponde fin'al promettergli le sue nozze. [legge.] Contentateui, che in conformità di quanto mi hauete promesso restino terminate, & rendetemi vostro fortunato consorte, come son stato fin hora, e sarò sempre vostro suisceratо amante, e seruo Federico.

Gir. V. M. legga bene, che vi sarà scritto il nome della Dama, vuol gli occhiali? (Io sò che v'era il nome di Rosaura due, ò tre volte replicato.)

Alf. Qui non vi è nome; & forse ad arte fù lasciato, perche non se ne venisse per alcun discaso in cognitione.

Gir. (Questa l'è ben la gran disgratia restar quì quel pezzo di lettera appunto, che può far credere al Rè diuersa applicatione nel Duca.)

Alf. Gran virtù, gran modestia del Duca, egli inclina ad altra Sposa, & per che da me gli vien proposta Rosaura nô hà mai hauuto ardire, nè di ricusare ne di palesare i suoi sensi.

Gir. (Vn inganno il più fraudolente, che possa ordirsi, acquista al mio Padrone titolo di virtuoso; ma la fortuna piglia à confettare i tristi.)

Alf. Ma la fortuna sẽpre secõ da i buoni, ella facendomi conoscere, con questa

car-

carta, qual disgusto apportarebbe al Duca il matrimonio di Rosaura mentre aspetta di concluder con altra m'insegna il modo di diportarmi seco. Girello chiamami Federico.

Gir. Oh brutto imbroglio, eccolo appunto.

SCENA VIII.

Federico, & li Medesmi.

Fed. MI chiama la M. V.

Alf. Questo non è vostro carattere, & vostra firma?

Fed. Non sò negarlo Signore, (che è ciò Girello?)

Alf. Dourei dolermi Duca della vostra diffidenza trattando voi con questo biglietto negotij lõtani dalla mia notitia.

Fed. Signore fù Girello che.

Gir. Oh buono.

Alf. Basta Amore fà le vostre scuse, questa carta vi manifesta amante, ma non mi discopre l'oggetto de vostri desideri; se me lo significarete hauerete anche in questa occasione pronta la volõtà mia, come per hora vi darò ogni certezza della mia bona disposirione. Chiamate Rosaura.

Gir. (Doue hà da parare questo imbroglio) oh io non sò, se habbian da esser fortuna, ò disgratia questi incon-

tri

tri si subiti. Ecco che la Contessa viene.

SCENA NONA.

Rosaura, & i sudetti.

Alf. Rosaura.
Ros. Signore.
Alf. Troppo importuni esperimentaste fin' hora gli effetti della mia autorità.
Ros. La M.V. mi fà sempre gratie.
Alf. Hora voglio farui godere quelli del mio affetto, & però vi significo, che in ordine al matrimonio col Duca io non vi sarò più molesto, & che altra Dama supplirà alle vostre ripugnanze, così hò stabilito.
Fed. Oh mio Signore, & perche nella M. V. così improuise mutationi.
Alf. Non simulate di vantaggio Federico; Contessa già m'vdiste, voi sete libera dalle pretensioni del Duca, & dalle mie instanze, ma, se non haueste inclinatione, per esser sua sposa habbiatela per procurargli Ernesto per Cognato, & Marito di Beatrice, & guadagnateui con ciò le obligationi di Alfonso.
Fed. (Che cosa è questa Girello?)
Gir. È vn' humore del Rè.)
Ros. Al Sig. Prencipe non manca intendimento, per conoscere il merito della

Duchessa, si che persuaso dal proprio desiderio non lascierà luogo à gli vffici degl'altri.

Alf. Andate Rosaura:

Ros. Riuerisco la M. V.

Alf. Federico osseruate ciò, che operi Alfōso per voi, che cōformādosi alle vostre sodisfationi vi toglie subito all'impegno della propria Nepote sostenuto fin'hora con rigori, (contentateui ch'io l'dica,) troppo seueri. In questo pezzo dicarta com'hò detto, vedo che seruite à Dama conoscitrice del vostro merito, & che già si è promessa vostra, (ciò che non volle mai far Rosaura) onde si come la mia autorità sarebbe in ciò superflua così se l'impiegarete significandomi l'amor'vostro la trouerete, come sempre prontissima. A dio.

Fed. Humilissimo seruo della M.V.

Gir. Te à ta frittata, oh che siamo restati brutti ambidue.

SCENA X.

Fuluio, Girello, è Federico.

Ful. SAluati signore Fuluio, che quì v'è vn par di galanthuomini, che possano andare per le fiere à lor posta.

Gir. Voi state molto quieto Signore.

Fed. Parla però acremente contro di te la mia rabbia.

Gir.

Gir. Contro di me?

Fed. Si, contro di te, perche, se tù non mi somministraui l'inuentione di scriuer quella lettera à Rosaura non mi succedeua questo.

Ful. Inuentione? lettera à Rosaura?

Gir. Io procurai di farui dell'vtile, non del danno con l'inuentione di quella lettera, & certo, che, vtile ne haueresste ritratto, quanto al metter discordia frà Rosaura, & Ottauio, come s'eiauamo proposti, per che Ottauio hauerà fatto le fosse coi piedi nel sentire voi corrisposto dalla Contessa; ma quando la scriueste sapete, ch'io voleua, che in ogni verso ci poneste Rosaura cara, Rosaura dolce, Rosaura saporita, perche non si potesse mai pigliare equiuoco; ma voi voleste stare sù le belle dettature, & ecco, che ve n'è interuenuto.

Ful. Oh arcinfanfano de' furbi: Oh ingannato Ernesto.

Fed. La disgratia mi preseguita; poteua succeder più à mio danno restar qui in terra quel solo pezzo di carta, che non contiene nome di Rosaura; non rimane vn picciolo fragamento di soprascritto; capita in mano al Rè; è interpretata al rouerscio; ma non per questo mi sbigottisco, auuiserò il Rè, che l'opera, e l'inuentione fù tua.

Gir. Oh buono; & Girello hà tutte le botte, e Girello hà buone spalle.

Ful.

Ful. Le hà boniſſime, ma per ſtraccare vn baſtone.

Gir. Eh impertinente, quando volete ſcherzare, non ſcherzate di coſe, che poſſano eſſere così facilmente.

Ful. Io non ſcherzo, quando tratto teco di baſtone: penſi tù, ch'io non habbia ſentito le tue frodi?

Gir. Ecco il reſto del Carlino, e che ſentiſte mai?

Ful. Gli tuoi, & gli imbrogli del tuo Padrone.

Gir. Et ſe l'vdiſte ci hò patienza io ben ce la potete hauer voi ancora.

Ful. Oh ingannatore indegno.

Gir. Io hò ſeruito il Padrone.

Ful. Ben diſſi, che doue haueuano le mani Federico, e Girello, i tradimenti non eran lunge.

Gir. Ogn'uno è obligato ad aiutarſi, come può.

Ful. Giur'al Cielo, che ſe il riſpetto douuto à queſto luogo non ti difendeſſe dall'ira mia, vorrei mi pagaſſi adeſſo la pena delle tue frodi.

Gir. Oh, oh, con le buone, ch'io non hò paura di Can, che latra.

Ful. Saprò anche morderti, temerario, arrogante.

SCE-

SCENA XI.

Federico, Girello, & Fuluio.

Fed. O Là così si trattano i miei serui?
Ful. Signore esso me ne diede l'impulso.
Gir. *Voglio fare, e scriuere ciò, che mi piace*. Sig. Duca, Fuluio mi maltratta, per cagione del vostro biglietto.
Fed. Fuluio, Fuluio v'arrogate di troppa autorità.
Ful. Defendo le ragioni del mio Signore.
Fed. Farò pentirui di tanta audacia.
Ful. Le mie attioni non danno materia di pentimento.
Fed. Voi troppo parlate.
Ful. Però non offendo alcuno.
Fed. Che sì, che sì.
Ful. Signore, conseruateui il *rispetto*, che vi deuo.
Fed. Lo farò senza fallo, con abbassare il tuo ardire.

SCENA XII.

Ottauio, & li medesimi.

Ott. A Dagio signor Duca, Fuluio è mio seruo.
Fed. Quando vendico i miei aggrauij, non distinguo le persone.
Ott. Qui però v'è persona da farsi di-
stin-

ſtinguer dagl'altri.

Fal. Signore il Duca mi maltratta, perche hò ſcoperto, che quella lettera ſcritta da lui alla Conteſſa fù vna maſſa d'inganni, per diſunir gl'animi voſtri.

Gir. Non mi diſpiace d'hauer corſo, ma mi duole di non v'hauer raggiunto.

Fed. Io non hò biſogno, che altri ſindichi le attioni mie.

Ott. Et io non deuo permettere, che altri machini alle mie sodisfattioni.

Gir. Noi facciamo i fatti noſtri, & chi fà i ſuoi biſogni nõ s'imbratta le mani.

Ful. Saprò ben'io all'occorēze lauarti le mani, & il capo, ma ſenza ſapone.

Fed. La Città di Napoli voſtra patria ſarebbe ſtanza più à propoſito per voi, che non è queſta Corte.

Ott. Et in Napoli, & in ogni loco ſaprò render bon conto di me ſteſſo.

Fed. Con troppo ardire ſpacciate il fauore del Principe Erneſto.

Ott. E voi troppo v'abbuſate delle gratie del Rè Alfonſo.

Fed. Saprò valermeñe per opprimere i miei nemici.

Ott. Le minaccie non fanno impreſſione in vn petto nobile.

Fed. Ma in bocca d'vn mio pari non ſon mai vane.

Ott. Mi guardi il Cielo dalle voſtre inſidie, che dalle voſtre forze ſarà mia cura l'aſſicurarmi.

Fed.

Fed. Son Caualiere, & posso in questa Corte ciò, che voglio.

Ott. Rosaura però limita la vostra potenza.

Fed. Forse ella non mi merita.

Ott. Mài conobbi in voi egual' virtù, come in questa necessità.

Fed. *Basta sono in vn posto atto più ad offendere, che à temere.*

Ott. *Basta* conseruo vn'animo più pronto alle vendette, che alle sofferenze.

Gir. Basta, hò tanto ingegno, che saprò con nuoui artificij supplire à i mancamenti del primo.

Ful Basta, io hò vn humore, che se perdono le *prime*, con le *seconde* v'adopro vn legno.

Fed. Ne i primi giorni, che vi viddi conobbi l'antipatià, che doueua esser trà noi.

Ott. Ne i primi anni, che viueste, si palesò l'inimicitia, che contraeste con la virtù.

Gir. Nelle prime hore, che quì giungesti squadrai *la* fisonomia d'vn gran furbo.

Ful. Ne i primi momenti, che fosti concetto fù destinata la malitia alla tua educatione.

Fed. Tanta alterigia in vn forastiere non può durare.

Ott. Tanta superbia in vn Ministro non è tollerabile.

Gir. Chi troppo la tira la strappa al fine.

Ful. Tù, ò che tiri, ò che lenti hai da strapparla vna capezza.

Fed. Finianla Girello.

Ott. Seguimi Fuluio.

Fed. Andiamo ad auuisare il Rè de' nostri insulti.

Ott. Non ritardiamo all'amico, & à Rosaura l'auuiso degl'inganni scoperti.

Gir. Galantomo ricordati, che l'hai fatta à Girello.

Ful. E tù sappi, c'hai dà correre assai per arriuar Fuluio.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alfonſo, Federico, Girello.

Fed. LA malignità del mio deſtino s'oppone direttamẽte alle gratie della M.V. & quanto ella ſi degna di beneficarmi altretãto la ſorte mi perſeguita; onde io ſupplico humilmente di licenza per ritirarmi per alcun tempo à miei Stati. Quiui forſe mutando io Cielo cangeranno l'aſpetto le ſtelle, e doppo breue riposo potrò con più lena tornare à i ſeruigi della M.V. & di tutta la sereniſſ.ma Caſa.

Alf. Come Federico penſiero d'abbandonarmi, in tempo, ch'io inuigilo ſolamẽte alle voſtre grandezze?

Fed. Appunto mio Rè i fauori di V. M. deſtano quell'inuidia, che può cagionare la mia ruuina, ſe non abbandono la Corte.

Alf. E di che temete, quando Alfonſo ſi fà voſtro protettore.

Fed. Signore vi è chi machina alla mia vita.

Alf. Vi è chi ardisca tanto contra i miei amici?

Fed. Il Sig. Principe; non si sodisfà alle gratie, che la M. V. mi compartisce; Il Conte Ottauio si fà mio competitore in ogni attione. Mi permetta la M. V. che io parta alla mia quiete,& che lasci questa Corte con quella tranquillità, che può perturbarsi solamente alla mia presenza.

Alf. Federico il vostro seruigio m'è altretanto gradito quanto necessario; si che riprouo affatto ogni pensiero di partenza, saprò ben io dar posto alla vostra persona, onde chi non saprà amarmi amico, debba almeno temerui nemico. O là.

SCENA SECONDA.

Ernesto, Federico, Alfonso, Girello.

Er. CHiama la M.V.

Alf. Ernesto: il buon seruigio del Duca Federico richiede giornalmente nuoue ricompense; per hora lo dichiaro Soprintendente de' miei stati, e Generale delle mie armi. Sia però cura vostra di fargliene spedire prontamente le patenti necessarie, non occorre altro.

Ern. Ah mie soffrenze durate.

SCENA TERZA.

Alfonso, Federico Girello.

Alf. FEderico credo, d'hauerui fermato il piede con queste cariche, che han bisogno della vostra persona, voi pensate à fermarui il cuore, ch'è douuto alle mie affettioni.

Fed. E piede, & cuore inchiodarò sempre alla vostra volontà.

SCENA QVARTA.

Federico, Girello.

Fed. CHe dici Girello?

Gir. Dico, che con questa General sopraintendenza à me non mancherà qualche buon Gouerno.

Fed. Se tu hauessi lettere certo te nè prouederei.

Gir. se non vi vuole altro, che lettere, io nè hò vna Cassa intiera, ch'eran destinate ad vna pizzicaria.

Fed. Voglio dire, che se tu hauessi studiato, vn gouerno sarebbe al tuo caso.

Gir. E che tutti i Gouernatori hanno studiato? Oh quanti sarebbono più atti à gouernar Galline, e Pecore, che huomini, & pure si pigliano il titolo d'Eccelentissimo à tutta passata.

Fed. S'auanziuo le mie fortune, che tu

non hauerai da temere delle tue.

Gir. Veramente quando io vedo esaltato voi fò tanto di Core.

Fed. E giustamente, perche io ti procurarò sempre ogni bene.

Gir. Questo è per gratia di V. E. ma io godo per vn'altra cagione, nel vedere i vostri progressi.

Fed. E che ti moue à ralegrartene?

Gir. Mi vergogno à dirlo. Ma la confidenza, che V. E. mi dà, me la farà dire come l'intendo. Io mi rallegro di vederci andare auanti, perche hò speranza di far l'istesso anch'io, già che io pure camino per la medesima strada delle forfantarie, per la quale caminate voi; ma hormai sete salito tanto, che se vi riesce d'imparentar col Rè, siete giunto al sommo.

Fed. Tu t'inganni Girello. Io nutrisco speranze più solleuate. Chi sà? adesso hauerò il commando dell'armi; hò l'amore del Rè, m'acquistarò quello delle Militie; il Prencipe è indiscredito col padre. Basta, se la fortuna non m'abbandona io certo seguirò lei fin'alle l'auge della sua rota.

Gir. E di lì poi vn capo giro, che venga, ci porta al fondo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Alfonso, Rosaura, Cornelia.

Alf. BAsta, esponeste al Prencipe il mio desiderio di vederlo congiunto con Beatrice.

Rof. Seruij la M. V. con la douuta sollecitudine, & efficacia.

Alf. Et che ne riportaste? inclinò à compiacermi?

Rof. Disse, che vorrebbe hauer più vite per sacrificarle tutte à i cenni, & a i piaceri della M.V. ma.

Alf. Ma che?

Rof. Ma, che per hora non inclinaua à legarsi col laccio del matrimonio in età ancora si fresca, che permette à ciò qualche breue dilatione.

Cor. Eh Signore è compatibile il Signor Prencipe, non è poco peso quello, che con la moglie si pone in testa ad vn galanthuomo.

Alf. Dilatione, quando comanda Alfonso. Rosaura egli hauerà imparato nella vostra scuola à disubbidirmi. Ma viua il Cielo, che oue appresso la vostra ingratitudine nō troueranno luogo gli affetti di Padre, & di Zio, eserciterò quello di Signore, & di Rè.

Rof. Mio Signore altre volte hò protestato alla M.V. che volentieri io lasciarò di viuere in sodisfatione di voi mio giu,

giustissimo Rè, & amatissimo Zio: altro non posso contra gli influssi di quelle stelle, che non mi permettono d'vnirmi à Federico; ò cōmandatemi vna volta, che io mora, ò lasciatemi alla libertà di ricusare il Duca. Ve ne supplico Signore col più viuo sangue dell'anima, che stillato in lahrime mi soprabonda sù gli occhi;

[Nel tirar fuora il fazzoleto,
le cade il Ritratto.]

Cor. Pouera figlia.

Alf. Che è ciò Contessa? Il ritratto d'Ernesto? Parlate Rosaura.

Cor. Sia maledetta questa vsanza di portar addosso i ritratti degli innamorati: io per me non l'approuai mai, e più tosto voleua meco l'originale.

Alf. E questo forse v'impedisce di sodisfarmi? parlate.

Ros. Hor sù risolutione: la fortuna, che con questo accidente vuole aprirmi i segreti dell'animo, vorrà forse, ò solleuare le mie miserie, ò precipitare le mie speranze. Sire.

Alf. Che dite?

Ros. Dirò poco, mà dirò tutto, se dirò solo, ch'io amo; confessione poco proportionata al decoro d'vna Dama, che professa vna candidissima fama, mà douuta al merito del mio Prencipe, che trionfa della mia volontà.

Cor. (Hà confessato il tutto la poues-

rina, & senza corda.)
Alf. Amate Ernesto?
Ros. Mi glorio di così bella elettione.
Alf. Egli hà per voi i medesimi sentimenti?
Ros. Tali me li dichiara.
Alf. E questo ritratto?
Ros. Fù dono delle sue mani.
Corn. (Ma la Cornice vel'hà aggiunta essa in segno di tenerlo caro.)
Alf. Nasce adesso quest'amorosa prattica?
Ros. Nacque (al nascer de' nostri) primi anni.
Alf. Sempre occulta alla Corte?
Ros. Solo à noi stessi palese.
Alf. E quindi hanno origine i disprezzi di Federico?
Ros. La cagione è ben grande!
Alf. E per voi Ernesto ricusa le nozze di Beatrice,
Ros. Effetto della sua benignità:
Alf. E perche non deduste amanti alla mia notitia?
Ros. Il timore ne chiuse le labra.
Alf. Così non hauerei impegnato le mie promesse col Duca.
Cor. Eh Signore; i pouerhuomini solamẽte sono tenuti a mantenere ciò, che promettono, che i Prencipi non soggiacciano à queste leggi.
Ros. V. M. può ciò, che vuole?
Alf. Certo potrò ciò, che voglio:

(cioe, che voglio sarà.)

Cor. (Volesse al meno compiacere al figliolo compatir la Nipote.)

Alf. Nè vi è speranza di rimouerui?

Rof. Cio, che non oprarano le preghiere, & le minaccie della M.V. ciò, che non ferono gli vltimi inganni di Federico, che tentò di macchiar la mia fede nel concetto del Prencipe; certo, che autorità minore, ò nuoui inganni più non potranno.

Alf. [Si pone a scriuere.] (Hor, hor vedremo s'io potrò tanto.) Attendete Rosaura.

Rof. (Oh Cielo seconda pietoso i miei voti.)

Alf. (Oh numi assistete alla mia giustitia.)

Rof. (E concedi, che quell'amore, che m'instillasti nell'animo conseguisca il suo degno fine.)

Alf. E non permettete, che quella autorità, che mi donaste in terra resti cosi vilmente schernita. [Doppo scritto, & chiuso il biglietto.] Prendete Rosaura, ecco il vostro ritratto. Consegnate ad Ernesto questo biglietto, & ditegli, che esseguisca prontamente ciò che in esso gli impongo, & che doppo egli, e voi restarete appieno consolati della mia volontà, à dio Contessa.

SCENA SESTA.

Rosaura, Cornelia.

Cor. A Me cadde il cuore in terra, quando caddè à voi quel ritratto, mà lodato il Cielo, che tutto il male non vien per nuocere. E che sarà stata fortuna quel, che à prima vista parue disgratia.

Ros. E come?

Cor. Perche Alfonso, s'è finalmente chiarito; e se non m'inganno Federico vuol restar più chiarito di lui.

Ros. Se la speranza non m'inganna, à me ancora parue d'hauerlo esperimentato men seuero. Mà questo biglietto m'intimorisce.

Corn. Et io lo credo vn'Instrumento finale de vostri amori.

Ros. Vedete Cornelia, mi cagionò tanto male l'altro biglietto, che mi recaste, che à ragione io temo adesso di questo.

Corn. Anzi sperate del contrario, perche la fortuna sempre varia le sue vicende, & l'esperienza c'insegna, che molte cose, che vna volta nocciono l'altra dilettano.

Ros. Sia così, ch'io prometto di compensarui gli augurij buoni, che mi predite. Ma ecco il Prencipe.

Corn. Et io con vostra licenza vi lascio

feco, & fon ficura, che vi lafcio ben accompagnata.

SCENA SETTIMA.

Rofaura, Ernefto.

Rof. Voi v'arreftate Signore?
Ern. Poffo auuanzarmi Conteffa?
Rof. Si fe deponefte affatto i voftri fdegni.
Ern. I voftri fon pur placati alla notitia hauuta da Ottauio, degl'inganni del Duca, della fede d'Ernefto?
Rof. Perdonatemi Prencipe.
Ern. Affoluetemi bella.
Rof. Hauerefte dubitato del mio amore, fe non haueste in occafione fimile fperimentato le mie paffioni
Ern. Hauerei creduto io medefimo di non amarui fe le mie gelofie in quel punto fuffero ftate capaci di moderatione.
Rof. Bafta, già fugafte ogni ombra della mia fede.
Ern. Ella più, che mai chiara mi fiammeggia in feno: & voi formarete più mai concetti fi vili della mia fincerità?
Rof. Così terminaffero le mie fuenture, come finiron per non mai più rifsorgere i miei fofpetti.
Ern. Anche quefte hauran fine Conteffa, & à fronte della noftra Coftanza han da cedere vn giorno; & io vi prometto di nuo-

di nuouo, che penarò, soffrirò, morirò amandoui ò Cara, e quando vn fato auuerso hauesse pur decretato di vederci disgiunti, non mi vedrà però mai congiunto con altra.

Rof. Tolga il Cielo Signore Prencipe così sinistri auguri, hora, che io spero di portarueli felicissimi con vna nuoua.

Ern. Certo, che venendo da Rosaura non saranno, che buoni per Ernesto.

Rof. Il Rè hà vdito hor'hora dalla mia bocca vna aporta confessione de' nostri amori.

Ern. Che dite Contessa? & egli, che disse?

Rof. Mostrò dispiacergli più assai della nostra prattica la circonspettione tenuta nell'occultargliela.

Ern. Dunque non diè segni di grande auuersione?

Rof. Anzi di propensione non lontana.

Ern. Speranze non m'ingannate.

Rof. Fortuna non mi schernire: e scriuendo subito quello biglietto, si dichiarò, che essendo da voi vbbidito in ciò, che in esso v'impone, restaremo doppo voi, & io appieno consolati della sua volontà.

Ern. Non m'vccidete allegrezze.

Rof. Non m'ingannate desiderij.

Ern. [legge.] Ernesto la mia real parola è impegnata ad honorar la Casa di Federico con la mia parentela, ò voi

mio Figliuolo in adempimento delle mie promesse sposate Beatrice, ò Rosaura mia Nipote non ricusi il Duca; Eleggete tra voi, & risoluete, perche così hà da essere, altrimente intimo al la vostra disubidienza, la mia indignatione l'Esilio della mia Casa, & Regno, & vn precetto di non parlar più mai a Rosaura senza mio espresso consentimento, e licenza.

Alfonso il Rè.

Ah seueri decreti d'vn Regnante troppo ingannato dall'arti d'vn fellone.

Rof. Ah ingiuste risolutioni d'vn Rè tiraneggiato troppo dagli affetti d'vn suddito.

Er. Ah Rosaura, è son queste le belle speranze, che mi porgeste poc'anzi?

Rof. Ah, che son quelle istesse, con le quali ingannarono me, il mio desiderio, il mio amore, il Rè nostro.

Ern. Hor sù Contessa, parola di Rè; non vien mai meno; adempitela voi con le nozze di Federico, e permettetemi, che io vada à seppellir le mie disperationi nelle più remote solitudini della terra.

Rof Ah Prencipe, à voi spetta d'obbedire al Padre, di seruire al Rè, d'accettar Beatrice. Siate felice voi, e vada Rosaura à piauger ne' suoi precipitij la pena delle sue troppo solleuate speranze.

Ern.

Ern. Io accettar Beatrice? io viuere ad altri, che à Rosaura? vn sol pensiero, che potesse dì ciò suggerirmi la mente, sia punito dal Cielo co' fulmini; dalla terra con le voraggini; Con le furie dall'Inferno; e pure, che nè giouerà ò cara, la tua fede, la mia costanza, se in premio di essa, mi s'intima vn rigoroso bando da' tuoi begl'occhi, vn'ingiusto diuieto di mai più parlarti?

Rof. Ahi tormenti vccidetemi omai.

Er. Ahi flagelli non m'vccidete ancora?

Rof. Prencipe vi vuol fortezza.

Ern. Rosaura vi vuol sofferenza.

Rof. Speranza di conseguirmi senza il consenso del Padre, sò che non l'ammette la vostra prudenza.

Ern. Desiderio di faruí mia, contra la volontà del Rè, sò, che è bandito dalla vostra virtù.

Rof. Dunque Prencipe.

Ern. Dunque Contessa, pur bisogna tollerarlo.

Rof. Pur è forza di proferirlo, à dio.

Ern. A dio; al vostro decoro, non rechino ingiuria l'vltime preghiere, che vi porgo di conseruar memoria di quell'Ernesto, che và à morire fuor della Patria, & del Regno, perche non hebbe fortuna di viuer vostro.

Rof. Saranno in me ricordanze eterne, fin che hauerò vita. Siano in voi eguali quelle d'vna donzella, che adorò

il vostro merito senza vna picciola ambitione del vostro Regno. Mi ritiro mio Signore.

Ern. Andate mia Regina.

Rof. Dura diuisione.

Ern. Insoffribil partenza.

Rof. Ernesto, à Dio.

Ern. Rosaura, à Dio.

Rof. Prencipe. Vdite.

Ern. Torno Contessa.

Rof. Alle mie morte speranze, più non conuiensi la vostra imagine. Ecco il vostro ritratto.

Ern. Ah imagine d'vn Prencipe il più miserabil, che viua. Volete altro.

Rof. Il Cielo vi guardi.

Ern. Restate in pace.

Rof. E qual pace, e qual tregua posson sperar le mie passioni?

Ern. E qual passione, e qual duolo può egnagliar le mie pene? Contessa vdite.

Rof. Commandate Signore.

Ern. La cagione, che indusse voi à restituirmi il mio, vuol parimente, ch'io renda à voi il ritratto vostro; prendete.

Rof. Ah idea della più suenturata Donzella, che spiri. Volete altro?

Ern. Nò, non occore altro: andate.

Rof. Vado à morire.

Ern. Rosaura; e nò, che viltà è questa indegna di Prencipe bisogna in ogni modo lasciarla, & lasciarla

per

per sempre, à Dio, a dio.
Ros. [Vien meno.] Lasciarmi per sempre? Oh Dio Prencipe, soccorretemi.
Ern. Ah Contessa tù mori; Ah Ernesto tù viui. O là soccorso, o là.

SCENA OTTAVA.

Cornelia, Alfonso, e li medesimi.

Cor. CHe voce da spiritato è questa?
Ern, Accorrete Cornelia, che Rosaura si muore.
Cor. Oh tapina mè, allentiamoli la gonna. Queste benedette femine si fanno mille mali per voler andare troppo strette.
Ern. Rosaura; Contessa!
Cor. Eh fate qual cosa, & non gridate; Slargatele qui d'auanti la veste.
Alf. O là.
Ern. Mio Signore la Contessa suenne.
Alf. Suenne? Cornelia assistegli.
Cor. Hauereste Sig. Prencipe vna chiaue maschia?
Ros. Oh Dio.
Ern. Contessa.
Ros. Prencipe. Oh mio Rè.
Alf. Rosaura consegnaste il mio biglietto?
Ros. subito.
Alf. Ernesto leggeste la mia carta?
Ern. Si mio Signore.
Alf. Vbbidite. [Parte.]

Ern. Confeſſa vdiſte mio Padre?
Roſ. Troppo vdij.
Ern. Vbbidiſco. [Parte.]
Roſ. Stelle voi mi volete morta vbbidiſco. [Parte.]
Cor. Sig. volete, che venga à diſenar con voi. Vbbidiſco.

SCENA NONA.

Girello, e Cornelia.

Gir. EH xi xi bella giouane.
Cor. Bella giouane? questi chiama me. Oh ſei tù buona pezza: non haureſti già qualche altro biglietto da farmi recapitare.
Gir. Digratia, che non v'habbiate perduto di riputatione per vna volta, che v'hò aiutata:
Cor. Odi meſſer Girello, tu t'inganni ſe penſi trattar mecō come con l'altre Dōne, ſe ben ti è riuſcito di cogliermici miti vna volta, per l'auuenire, vi ſtenterai più di quello, che penſi.
Gir. Perche vediate, ch'io non vengo con inganni, vi dico, che andaua in buſca voſtra ſolamente per ricercarui alle belle prime, & cō ogni confidenza.
Cor. Ricercarmi? & di che.
Gir. Di aiuto & di conſeglio per il mio Padrone, che vorrebbe col mezzo voſtro toglier dall'animo di Roſaura l'amor

l'amor d'Ottauio, & farla sua moglie.

Cor. Di al tuo Prencipe, che se non depone questi pensieri menerà sempre vna vita infelice.

Gir. Mai vi viddi così alle belle prime escludere vn'amante come hora; nè sò perche.

Cor. Perche Rosaura non sarà nè di Ottauio, nè del Duca Federico, ma tra questi due litiganti goderà il terzo, e questo è il Prencipe Ernesto, e non è più longa.

Gir. Il Prencipe? ben l'vdij poco fà, ma io v'assicuro, che la sgarra S. A. in questo, perche il Rè, che ci hà fatto Generalissimi, ci hà promesso ancora, che la Contessa sarà nostra, e che il Prencipe sarà di Beatrice, e manco questa è più longa.

Cor. Hor mangia tù di queste promesse; Mà ecco Fuluio.

Gir. A dio signora Cornelia: tra Fuluio, & me ci sono certe grossezze, non vorrei, che m'inducesse a perdere il rispetto alla vostra presenza.

SCENA X.

Fuluio, Cornelia.

Ful. CHi cerca troua, io cerco la signora Cornelia, & la signora Cornelia è qui.

Cor.

Cor. Bona posta. In che deuo seruirui di- te pure, che hoggi mi trouate di lena da far piacere à vn publico.

Ful. Sempre vi hò conosciuta tale; & la vostra buona inclinatione dà l'ardire anche à chi non hà merito alcuno di ricorrere alla vostra gentilezza.

Cor. Vedi Fuluio, se tu vuoi negotiar meco pensa di lasciar da parte le cerimonie. Che hò à fare per seruirti?

Ful. Aiutare vna giouinetta donzella da marito.

Cor. Ecche t'hò io forsi cera di sensalessa di matrimonij? e perche non t'impieghi tù al seruitio di questa giouane?

Ful. A me non basta l'animo.

Cor. Hor và poi à misurar gli huomini à canne, sei huomo tù da non portare ogni gran carica?

Ful. Secondo di che, mà io parlo di cose vostre Cornelia, & voi non m'intendete.

Cor. E che son forse io la donzella, che volete aiutare à prender marito?

Ful. Dite il vero vi ci lasciareste facilmẽte indurre? Eh hauete ancor tempo assai a far questa risolutione. Io non parlo di voi, mà della Duchessa Beatrice.

Cor. E come entrate voi con Beatrice?

Ful. Vi dirò; Voi ben sapete, ch'ella è vaga del Conte Ottauio mio Padrone; ma perche egli hà certi pensieri, che lo suiano da questi affetti, vorrei, che

l'aiu-

l'aiutaſſimo à cangiarli, & à volgerli tutti alla Ducheſſa, per vederli ambedui conſolati, & vniti. Che sò io, hauete voi notitia di magie, ò di virtù d'herbe, di radiche da poter'indurre Ottauio all'amor di Beatrice.

Cor. Fratello doppo, che ſon giunta anch'io à gli anni della diſcritione, non maneggio più nè radiche, nè herbe ſimili. Mi diſpiace però ſentire, che Ottauio habbia altri grilli in capo, poiche quella ſempliciotta di Beatrice ſi crede d'eſſere amata da lui con eſtraordinaria paſſione.

Ful. Credetemi, che il Conte non ſi troua per lei in grandi anguſtie.

Cor. Tratti pure con qualſiſia donna, non ſi trouerà in anguſtie al ſicuro, mentre egli mi pare vn humore da complire caualereſcamente con molte Dame, ma da non hauer paſſione d'alcuna, hor che parte hò da fare io in queſto negotio?

Ful La voſtra ſolita di Cornelia, la quale è di procurar di congiunger gli animi loro inſieme, che in queſta materia sò che vi hauete buona mano, & buon nome.

Cor. Anzi nò, trattandoſi di matrimonij il mio nome di Cornelia par poco buono.

SCENA XI.

Beatrice, & li medesimi.

Beat. OH in mal'hora pur vi ritrouo Cornelia.

Cor. Oh, oh, oh che sarà, gran folla, e pochi guadagni. Non volete già marito ancor voi.

Beat. Voi sò, che con tutti gli anni non lo rifiutareste.

Ful. E se fossero vn paro sarebbero più al proposito.

Corn. Parliamo d'altro per gratia, che il nome di marito alle donne, se bene di qualche età è troppo diletteuole, che hò da far per voi?

Beat. Non vdiste l'honore conferito da sua M. al Duca mio Fratello di soprintendente de' suoi Stati?

Ful. Oh sfortunati popoli.

Corn. Hor come entro io in questa sopintendenza, non hai già da maneggiar qualche negotio di stato.

Beat. Subbito, che si sarà sparsa la fama di ciò io come sua sorella hauerò le visite di tutte le Dame.

Cor. Lo credo, perche in questa corte di Aragona ogni negotio termina in visitare, & render visite.

Beat. Conuerrà dunque, ch'io mi ponga al ordine per comparire.

Cor. Ah, ah, ah, hora v'intendo, volete ch'io metta mano a' soliti scatolini di lisci, fili, vetri, odori, & cetera.

Ful. Oh secolo corrotto, oh Natura troppo oltraggiata dall'arti delle femine.

Cor. Si che gli huomini mondan nespole: quanti giouani capitano da me per acque da ripulirsi: & per polueri di Cipro, & Manteche. Il giorno li troui tu mai senza il pettine spicciatoio in saccoccia, per adattarsi ad ogni momento la bella chioma, & dell'inuentioni de' specchi, che si portano ne' fondi de' cappelli, ne' coperchi de' schatolini del tabacco, che ti pare? eh fuluio se tù la miri bene per minuto, son più vani hoggi, i giouani di quello, che siano le donne medesime.

SCENA XII.

Ottauio, & li medesimi.

Ott. PVr vi lasciaste trouare vna volta Cornelia.

Cor. Vh, vh, hà più faccende hoggi la mia bottega, che quella di madonna Menica, che vorreste Sig. Conte?

Ott. Eh presto, che la Contessa stà per così dire morendo.

Beat. Rosaura muore?

Cor. Sò, sò bene: fù vn poco di sueni- mento; queste pouere zitelle ne pati- sca

scano quasi tutte.

Ott. Dico, ch'ella nelle sue Camere piange, e si quarela con tal passione da intenerirne le pietre, & non hà seco alcuno, che la consoli. Ite Signora voi ancora à portare con la vostra presenza qualche sollevamento all'afflitta.

Corn. Il Prencipe sarebbe più d'altro al caso per consolarla, andiamo Signora.

Beat. Andate Cornelia, che hor'hora vi seguo.

Ott. Fuluio assistete ancor voi à Cornelia in questo affare.

SCENA XIII.

Beatrice, Ottauio.

Beat. E Bene Ottauio parlaste voi al Prencipe in proposito della licenza, che volevate da lui per seruir quella Dama amica mia? Egli mi disse, che ve la daua amplissima; e che si spogliaua d'ogni sua pretensione per seruirui, si che non resta se non, ch'ella rimanga sodisfatta con l'espressione de' vostri affetti: posso assicurarla di tanto?

Ott. Duchessa voi parlaste forse al Prencipe con quelli Equiuoci co' quali trattaste meco, & egli hà preso errore nel personaggio della Dama.

Beat.

Beat. Come? Io parlai al Prencipe con tal libertà, che egli non potè ingannarsi.

Ott. Egli stimò, che voi foste la Dama inclinata ad amarmi, non ve ne arrossite Duchessa, perche conosco me stesso, sò che egli si persuase vn impossibile. Ma in gratia riseruiamo à megliore opportunità il discorrere; & in tãto souuenite alla Cõtessa, che hà bisogno de' vostri aiuti, mentre io torno ad Ernesto, che infuriato per lo dolore corre rischio d'apportar qualche oltraggio à se stesso.

Beat. E qual' è la cagione di tanto male?

Ott. L'intenderete dalla Contessa: sollicitate vi prego.

Beat. A dio Ottauio. In tanto non habbiate cosi bassi sentimenti delle vostre qualità, che fosse impossibile che io vi amassi. [Parte.]

Ott. Alle pene dell'amico Prencipe, dell'amata Rosaura, & delle mie proprie, che sono estreme s'aggiungono quelle, che vedo per me soffrirsi da Beatrice. Oh Dio perche non m'è dato d'hauer per te, ò Duchessa altretanto amore, quant'hò simpatia?

scano quasi tutte.

Ott. Dico,ch'ella nelle sue Camere piange, e si quarela con tal passione da intenerire le pietre, & non hà seco alcuno, che la consoli. Ite Signora voi ancora à portare con la vostra presenza qualche sollevamento all'afflitta.

Corn. Il Prencipe sarebbe più d'altro al caso per consolarla, andiamo Signora.

Beat. Andate Cornelia, che hor'hora vi seguo.

Ott. Fuluio assistete ancor voi à Cornelia in questo affare.

SCENA XIII.

Beatrice, Ottauio.

Beat. E Bene Ottauio parlaste voi al Prencipe in proposito della licenza, che volevate da lui per seruir quella Dama amica mia? Egli mi disse, che ve la daua amplissima; e che si spogliaua d'ogni sua pretensione per seruirui, si che non resta se non, ch'ella rimanga sodisfatta con l'espressione de'vostri affetti: posso afficurarla di tanto?

Ott. Duchessa voi parlaste forse al Prencipe con quelli Equiuoci co' quali trattaste meco, & egli hà preso errore nel personaggio della Dama.

Beat. Come? Io parlai al Prencipe con tal libertà, che egli non potè ingannarsi.

Ott. Egli stimò, che voi foste la Dama inclinata ad amarmi, non ve ne arrossite Duchessa, perche conosco me stesso, sò che egli si persuase vn impossibile. Ma in gratia riseruiamo à megliore opportunità il discorrere; & in tãto souueniate alla Cõtessa, che hà bisogno de' vostri aiuti, mentre io torno ad Ernesto, che infuriato per lo dolore corre rischio d'apportar qualche oltraggio à se stesso.

Beat. E qual' è la cagione di tanto male?

Ott. L'intenderete dalla Contessa: sollicitate vi prego.

Beat. A dio Ottauio. In tanto non habbiate così bassi sentimenti delle vostre qualità, che fosse impossibile che io v'amassi. [Parte.]

Ott. Alle pene dell'amico Prencipe, dell'amata Rosaura, & delle mie proprie, che sono estreme s'aggiungono quelle, che vedo per me soffrirsi da Beatrice. Oh Dio perche non m'è dato d'hauer per te, ò Duchessa altretanto amore, quant'hò simpatia?

SCENA XIV.

Ernesto, Federico, Ottauio.

Fed. E Il mio Rè, che commanda.
Er. E il vostro Prencipe, che ricusa;
Fed. V.A. disponga à suo talento di se stessa.
Ern. Disporrò prima di Rosaura, poi di me stesso.
Fed. Il vostro Genitore la vuol d'ogni altro prima, che rimanga all'A.V.
Ern. Et io quando hauerò perduto ogni speranza di farla mia soffrirò sempre quella di non volerla vostra: Questa è determinatione già fatta.
Fed. Questa è manifesta ingiustitia.
Ott. Questa è temerità troppo grande.
Ern. Federico ricordateui, già che, come vostro Prencipe mi disprezzate, che à suo tempo sarò vostro Rè.
Fed. L'esempio di V. A. potrebbe insegnarmi à non riuerire, nè pur l'istesso Rè; ma io non hò sensi così lontani dalla mia diuotione.
Ern. Che sì, che sì, che porrò freno al vostro ardire superbo.
Fed. V.A. non mi riduca alla necessità di perderle il rispetto
Ern. Scelerato, saprò obligarti à portarmelo come à Prencipe, come ad Ernesto,

ſto; come ad huomo; guardati tù di non mi coſtringere à deporre quello, che deuo al mio Genitore.

Fed. Ma Signore finalmente il mio ſangue m'obligarà à difendermi da' voſtri inſulti.

Ern. Oh fellone indegno, queſto al tuo Prencipe? In fine voleſti pure armar le mie violenze contra il medeſimo Rè, contra mio Padre iſteſſo.

[Nel tirar mano vn ſtillo, & auentarſi à Federico, ſi pone in mezo Alfonſo.]

SCENA XV.

Alfonſo, & li medeſimi.

Alf. Contra tuo Padre iſteſſo? e queſto ſuolo ti ſoſtiene, e quell'aria non t'auelena; & il Cielo non ti fulmina?

Ern. Mio Signore.

Alf. Contra tuo Padre iſteſſo? punirò ben'io queſta tua mal nata ſuperbia

Ern. La M. V.

Alf. Contra tuo Padre iſteſſo? e, ti perſuadi ingrato, che ſe tù perdi ogni memoria di ciò, che deui alla nobiltà del tuo Sangue io debba con eruare quella douuta agli affetti del mio?

Ern. S'inganna.

Alf. Tù t'inganni, ſe penſi ad altro, che

à ſe-

à ſeruirmi, che à riuerirmi.
Ern. Spargierò il Sangue.
Alf. Spargerai il ſangue sì, in pena delle mie offeſe, ſe hauerai più per l'auuenire l'ardire d'impugnarle.
Ern. Federico s'arroga.
Alf. Federico s'arroga di ciò, che io gli dono, ch'è di tutta la mia autorità. Tù perche non poſſi ſcemarla punto; o laſcia i miei Regni fin da domani, ò tiponi nel ſuo la ragione, e fatti legge del mio volere. Seguitemi Federico.
Fep. Son pronto Signore.
Ern. Venite meco Ottauio.
Ott. Eccomi Prencipe.
Alf. Non temere Duca.
Fed. Temo ſolamente de' diſturbi della M.V.
Ern. Non mi conſolate amico?
Ott. Vorrei ſaperlo fare, & pure hò biſogno, ch'altri per me lo faccia.
Alf. Vendicarò i voſtri aggraui.
Fed. A me baſta, che la M. V. non ſe nè aggraui.
Ern. E partirò inuendicato.
Ott. Tardano, mà giungano le vendette del Cielo.
Alf. Miſerabile humanità dalle cui più ſueuturate vicende non ſono eſenti i Monarchi.
Fed. Ingiuſtitie de' Numi, che mi contendono ciò, che mi dona con larga me-

ga mano vn Regnante.

Ern. Malignità delle stelle, che non contente di farmi miserabile, vogliono ancora publicarmi per reo.

Ott. Giuditij occulti del Cielo, che permettete, che vn'empio calpesti l'innocenza de' giusti.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ernesto, Beatrice.

Ern. COmpatitemi Beatrice, troppo fortunata sarebbe stata la mia condittione; se io hauessi potuto condescendere alle vostre nozze, la doue troppo tormentosa mi si rende hora la necessità di douer separarmi dalla Contessa.

Beat. Mio Signore, il Cielo, che conobbe

le mie qualità troppo inferiori al vostro merito, vi constrinse ad applicar con più ragione à Rosaura; & io perciò sospiro solamente le vostre afflittioni, non le mie fortune.

Ern. Ben son grandi, ò Duchessa, e degne della vostra pietà; benche il mio male, come cagionato da Federico vostro fratello, non sarà giusto soggetto della vostra compassione.

Beat. Signor Principe, la strettezza del sangue mi fà violenza, non perche io approui le attioni di mio fratello, ma perche glie nè interceda dalla vostra bontà vn generoso perdono.

Ern. Magnanima Beatrice, voi dunque sete disposta à fauorirmi.

Beat. nacqui vostra Vassalla, & procurerò di viuere, e morire vostra non indegna serua.

Ern. Già vi son noti i rigori di mio Padre; che alla giornata di domani hà prescritto il termine della mia partenza, e con vn'ingiusto precetto mi toglie l'vltima consolatione di parlare alla Contessa: à Rosaura dunque vorrei far capitare questo biglietto; la viltà de' serui non vorrà esporsi alli sdegni d'vn Rè, nè la mia già esperimentata disauentura vuol, che io mi vaglia della lor confidenza. I miei amici, e particolarmente Ottauio, nel solo accostarsi à Rosaura cagionarebbono ogni sospetto: sì che io

non

non posso, nè deuo depositare il segreto in altra fede, che nella vostra, che come generosa non sdegnarete di fauorirmi, & come sorella del Duca non apportarete diffidenze in alcuno. Non hebbi pensiero di sigillarlo, perche à voi sola fù destinato il recapito, come nè pur vi soprascrissi, giache à voce doueua (come hò fatto) dirigerlo à Rosaura.

Beat. In maggiori impieghi vorrebbe essere essercitata la mia diuotione, tutta via sodisfarò à questo con ogni diligēza, e pregarò il Cielo, che essaudisca i voti di V. A. à proportione del suo gran merito, e del mio desiderio.

Ern. Egli per me vi renda gratie Duchessa. Intanto non vorrei trattenendomi longamente con voi dar materia alle osseruationi di alcuno: a dio Beatrice.

Beat. Serua sua; fra gli affanni di V. A. io non hò ardire di ricordarle i miei interessi col Conte Ottauio.

Ern. Non temete Beatrice, che forse prima di partire farò esperimentarui gli effetti della mia volontà.

SCENA SECONDA.

Beatrice, Federico.

Beat. POuero Signore: à che tormenti soccombe, s'io non haui si no-

utia à mio danno delle ſtrauaganze d'amore, certo mi riderei alle ſue follie.

Fed. Beatrice tra ſe diſcorre.

Beat. Sfortunato Principe.

Fed. Parla d'Erneſto, e hà fra le mani vna carta.

Beat. Quanto volentieri compiangerei le tue ſuenture.

Fed. Gran pietà deſtano in Beatrice g'i accidenti di Erneſto.

Beat. Ma più compiangerei l'infelice ſtato di chi t'ama, douendo reſtar priua della tua amabiliſſima preſenza.

Fed. ellà s'affligge alla partēza del Principe, come che haueua concepito giuſte ſperanze d'hauerlo in Spoſo.

Beat. Vediamo queſte eſpreſſioni d'vn'amore infelice ſi, ma però conſtantiſſimo, [Legge piano, poi forte.] Come amante dunque permettetemi, che io poſſa godere in queſta notte ancora l'vltime gioie della voſtra conuerſatione, accioche il ſentimento di douerle doppo perder per ſempre mi tolga alle mie pene, togliendomi a queſta vita.

Fed. Godere queſta notte ancora della voſtra conuerſatione? ah indegna ſorella.

Beat [Accioche il ſentimento di douerle perder per ſempre mi tolga à queſta vita?] ah amanti infelici.

Fed Dunque Beatrice eſcluſa da Erneſto

come

come moglie, lo ricetta come amante? ah mie furie conteneteui.

Beat. Dunque partirà il Prencipe, e chi l'adora si rimarrà priua, egualmente delle speranze di più conseguirlo, che del godimento di più trattarlo, & vederlo? ah mie tenerezze auanzateui. [Legge di nuouo.] Beatrice vi prego.

Fed. Scelerata ci sete colta. [Le leua la Carta.]

Beat. Signore non mi togliete quella Carta.

Fed. Tanto ardite?

Beat. Ella contien secreti, che à me spetta l'occultarli.

Fed. Già son publiche le vostre vergogne.

Beat. Non è vergogna seruire al Prencipe.

Fed. Mira indegna confessione de' suoi delitti, andate pur là, che la pena non può tardare.

Beat. Ernesto sei troppo in ira alla sorte.

Fed. Federico sei troppo offeso da Ernesto.

SCENA TERZA.

Rosaura, Ottauio, Fuluio.

Ott. Contessa troppo s'auanza il vostro duolo.

Rof. Ottauio è troppo violenta la cagione. Ernesto parte da Rosaura? ah

 ch'o-

ch'ogni duolo, è poco se non m'vccide.

Ful. Consolateui Signora, che la sua lontananza vi sanarà forse.

Rof. Ma sappiate Conte. che hò vn core così generoso, che non hà da cedere inuendicato.

Ful. O. comincia à far la braua; ma braui pure à sua posta, che le donne non metton paura?

Ott. Veramente Signora tanto vi stringono le catene di Ernesto, che non vi resta speranza di sciorùene, nè pur quando egli porti per commandamento paterno altroue i suoi meriti?

Rof. Senza dubbio l'amarei poco, se hauessi speranza di non amarlo vn giorno i. e che non lo merita la sua fede? anzi già mi duole d'amarlo poco, mentre egli ama me con incomparabile amore.

Ott. e se altri v'amasse con non disuguali finezze?

Rof. Mi cõfessarei obligata al suo affetto.

Ott. Ma senza ammettere vn senso di pietà à suo fauore?

Rof. Amore, Ottauio, è degno premio d'amore, quando si restringe nè puri termini dell'amare; per essempro, voi Conte amate me?

Ott. Io Signora v'amo?

Rof. E che m'odiate forse? sò che m'amate.

Ott.

Ott. Sapete, che io v'amo?

Rof. Si, sò che m'amate come amico, che ſete del mio Prencipe, & io amo voi, e per il medeſimo riſpetto del Principe, e per le virtù, che in voi riſplendonò ſingolari.

Ful. Non è tanto platonico l'amor del mio Padrone, quanto la Conteſſa s'imagina.

Ott. Ma s'altri v'amaſſe con diuerſe maniere, come à dire, con ſperanze, benche lontaniſſime, di poſſederui vn giorno?

Ful. Non lo diſſi io?

Rof. Penſiero di poſſeder Roſaura non è diſgiunto dalle offeſe del mio Prencipe, onde io in ſua vendetta diuenuta vna furia, m'auuentarei à queſto tale per sbranargli il core con i denti.

Ott. Ohimè, ohimè pouero core.

Rof. Che hauete Conte?

Ott. Pouero core diceua di Federico, che v'ama con queſte pretentioni.

Rof. E credete, che quel perfido m'ami?

Ful. Vna coſa voſtra l'ama di certo; che è la voſtra dote.

Ott. Ma quando non poteſſe Erneſto in alcun conto goder delle voſtre gratie, laſciareſte voi luogo alle ſperanze d'altri?

Rof. Io hauer ſofferenze per altri? voi Ottauio non armareſte i voſtri ſdegni contro chi pretendeſſe il mio amo-

 re,

re, toltone il Prencipe?

Ott. E li sdegni, e la mano armerei in sodisfattione delle mie gelosie, delle gelosie dico del mio Signore. Viene à questa volta Alfonso con Federico, non nè lasciam vedere Contessa.

Ros. Ma ritiriamoci per osseruarli.

Ott. Fuluio andate à ritrouar Ernesto come vi dissi.

SCENA QVARTA.

Alfonso, Federico, Rosaura, & Ottauio da parte.

Fed. ALmeno mio Rè se mi ritiro dalla Corte saranno le mie ingiurie più occulte, se non più tolerabili.

Alf. Suelatemi omai le vostre offese, & accertateui delle vostre vendette.

Fed. Il Signor Prencipe.

Alf. Mio Figlio vi maltratta.

Ros. (Trama qualche inganno al Ernesto il fellone.)

Ott. (Il Cielo, qui ci addusse per scoprire le sue insidie.)

Alf. Dite Duca, che fà, che pensa Ernesto?

Fed. Non vorrei apportar trauaglio all'animo della M. V. Il Prencipe hà insidiato all'honor mio.

Alf. All'honor vostro?

Fed. E di mia sorella.

Rof. (E di fua forella ? che farà ciò Ottauio.)

Fed. E trattando feco con ftrettezze d'amante ricufa poi d'accettarla col nodo del matrimonio.

Rof. (Ernefto, e Beatrice con ftrettezze d'amanti ? Ottauio.)

Ott. (Non v'affliggete Conteffa, faranno nuoui inganni di quefto empio.)

Fed. Miri V.M. quefto biglietto, che fcriue Ernefto à Beatrice, e non fdegni poi di compatir le mie fmanie.

Alf. Il carattere è d'Ernefto medefimo ?

Rof. (Certo è deffo, ohimè Ottauio, che comparifcono authentichi i teftimoni de' tradimenti d'Ernefto.)

Alf. [Lege.] Cariffima domani io parto, il Ciel sà fe per per più mai tornare, effetto del mio deftino, il qual però fe mi niega la felicità d'effer voftro marito, non mi priuarà mai della gloria di voftro amante; come tale permettetemi, che io poffa godere in quefta notte ancora l'vltime gioie della voftra conuerfatione. In quefta notte ancora ?

Rof. In quefta notte ancora l'vltime gioie della voftra conuerfatione ?

Alf. [Segue aleggere.] Accioche il fentimento di douerle perder doppo per fempre mi tolga alle mie pene togliendomi à quefta vita.

Rof. (Ah perche non fi toglie à mè quefta vita infelice?)

Alf. [Segue aleggere .] Beatrice vi prego non altri ſia à parte del ſecreto, che io hò troppi nemici in caſa, e poi baſta ben Beatrice per rendermi beato queſte vltime hore, che mi reſtano di vita. Erneſto.

Roſ. (Baſta Beatrice à farti beato? ah mie paſſioni ſe dormo, ſe ſogno destatemi omai.)

Alf. Duca il caſo è grande.

Ott. (Signora l'accidente è fiero.)

Roſ. (Ma troppo veglio alle mie pene.)

Alf. E come capitò alle voſtre mani queſta Carta?

Fed. Beatrice iſteſſa piangendo la perdita della propriariputatione volle moſtrarmi con eſſa la neceſſità, che haueua di procurarlo ſuo ſpoſo (queſta poca fintione vaglia à coprir in parte l'infamie della mia malnata Sorella.)

SCENA QVINTA.

Erneſto, Fuluio da vna parte. Roſaura, e Ottauio dall'altra, Alfonſo, e Federico

Ern. Trattienti Fuluio,che è quì mio Padre col Duca.

Ful. Hanno non sò che lettera nelle mani.

Er. Ohimè parmi il biglietto, c'hor hora ſcriſſi à Roſaura, è deſſo certo, miſe.

misero, io son tradito.

Alf. Ella medesima dunque troppo ardita donzella s'arrischiò di scoprire a voi le proprie leggerezze cōsegnandoui questa lettera d'Ernesto suo amante?

Ern. E che Rosaura hà publicato la mia carta?

Fed. Ella medesima assicurata della partenza del Prencipe, e pentita come disse delle cose trascorse, & dell'amore hauto per Ernesto, mi mostrò la lettera scrittale da lui medesimo.

Ern. La Contessa pentita delle cose trāscorse, hà mostrato al Duca il mio biglietto? ah Rosaura, ad Ernesto, al mio affetto, alla mia fede questi tradimenti?

Rosf. Ah Ernesto, à Rosaura all'amor mio, alla mia costanza questi oltraggi?

Alf. E qual fine si propose nel mostrare à voi questo foglio.

Fed. Pensò di placare i miei sdegni, e m'esortò à vendicar le mie offese con procurar la morte del Prencipe.

Ern. (Oh mostro non più veduto d'iniquità, ben mi starebbe la morte in pena d'hauerti si facilmente creduto.)

Rosf. (Ben ti starebbe la morte in pena d'hauermi si barbaramente tradito.)

Fed. Io però non hò sensi per altre vendette, che facendomi legge de' primi pensieri della M. V. veder Beatrice Sposa del Prencipe, e goder'io dell'amore, e delle nozze della bella Rosaura.

Alf. Giusti sentimenti.

Ern. Ingiusti sponsali.

Rof. Ingiustissime nozze.

Fed. Intanto supplico la M.V. à celare il biglietto, come che contiene segreto si grande.

Alf. Vorrei nasconderlo à me stesso.

Ern Dourebbe occultarsi al Cielo istesso, se si potesse.

Rof Dourebbe nasconderlo nelle sue cauità la terra, tanto è maluagio.

Alf. Duca spero, che mio Figlio complirà al suo debito, & alla mia volontà sposando Beatrice.

Fed. Il tutto sarà douuto alle vostre gratie.

Rof. Ottauio prima, che'l Prencipe sposi Beatrice, voglio con cruda determinatione preuenirlo, e darmi ad altri.

Ott. Se egli v'abbandonasse, certo non mancarebbono al vostro merito nouelli serui. Ma io non credo in lui questa perfidia.

Ern. Fuluio io sarò à bastanza vendicato nell'vnione di Rosaura à Federico, vedendo ciascun di loro esposto alla maluaggità dell'altro.

Ful. Signore io tocco con mano le vostre ingiurie, nè qui sono l'imbrogli di Girello dell'altra volta.

Alf. Sperate Federico vn total risarcimēto del vostro honore; andate.

Fed. M'inchino alla M.V.

Rof. Mirate Ottauio le ftrauaganze della mia vendetta.

Ott. Che penfate Conteffa?

Ern. Offerua Fuluio la violenza, che mi trahe à morte.

Ful. Fermate Prencipe.

Rof. Signore.

Ern. Padre.

Rof. Ecco l'infelice Rofaura.

Ern. Viene lo sfortunato Ernefto.

Rof. Pentita di hauer fin'hora contrauenuto alla voftra volontà.

Ern. Rifoluto di far la penitenza d'hauerui difubbedito fin'hora.

Alf. Tacete Ernefto. Che dite Conteffa?

Rof. Dico, che io pentita delle mie fciocchezze, mi confacro vittima della voftra volonta, e fpofa del Duca Federico.

Ern. Ohimè.

Ott. Ohimè.

Alf. Determinatione degna di voi. Che chiedete Prencipe?

Ern. Chiedo la morte mio Rè; chiedo licenza di lafciare in quefto punto i voftri Regni in effecutione de' voftri precetti.

Alf. Indegna rifolutione di Caualiere, fpofate Beatrice come vi commanda l'obligatione di Prencipe, e poi partite per doue vi portano le voftre furie. Venite meco Rofaura.

Rof. Vengo à meditar le mie vendette.

Ern.

Ern. Resto á consultar cōn le mie pene.
Ros. Rimanti indegno del titolo di Prencipe.
Ern. Vanne degna sol del nome di Dōna.

SCENA SESTA.

Ottauio, Ernesto, Faluio.

Ott. VEngo Prencipe à solleuarui dalle angustie, in che forse v'hà posto la dichiaratione di Rosaura.
Ful. E se bisognasse il secondo confortatore; eccomi.
Ott. Ma pure non hà Rosaura.
Ern. Ottauio amico ogni solleuamento, è per me inutile, saluo quello, che desidero dal non vdir più mai il nome di Rosaura.
Ott. Propositi d'amante presto si cangiano.
Ern. Decreti di Prencipe durano sempre.
Ful. Signor si, Rosaura non si nomini più mai, & gia, che Rosaura cagiona tanti inconuenienti non si parli più mai nè di Rosaura, nè con Rosaura.
Ott. E veramente non volete più nudrire alcun pensiero per essa?
Ern. Così, che non vedo l'hora di vederla sposa d'altri.
Ful. Questo è vn finissimo martello.
Ott. Nè vi darebbe noia, che altri tenesse seco le sue fortune?

Ern.

Ern. Come se io non la conoscessi.

Ful. Il Padrone fà da trinciante, & piglia molto ben le congiunture.

Ott. Con questo supposto dunque io voglio confidarui vn secreto.

Ern. Spiacciatemi amico.

Ful. Auuertite Padrone.

Ott. Mi scopro amico. Rosaura, è già longo tempo, che tiranneggiando la mia volontà, s'è vsurpata, benche contra mia voglia, le adorationi dell'anima mia, le sue dolci maniere, le sue rare bellezze, la virtù singolare

Ern. Non più amico, voi amante di Rosaura? mancaua questa alle inconsolabili mie pene.

Ott. Dunque signore v'offende ancora?

Ern. Sì, m'offende il pensiero di vedere esposto all'infedeltà di quell'empia vn'amico; ma non sapete voi, che già s'è donata à Federico?

Ott. L'vdij sì, ma prima, che ciò s'adempia spero di persuaderla à pentirsi, quando non mi manchi il consenso di V.A.

Ern. Di me disponete à vostro talento; andate in pace Ottauio.

Ful. Che l'elemosina è fatta.

Ott. Il Cielo vi consoli Prencipe.

SCENA SETIMA.

Erneſto ſolo.

HA' più tormenti l'Inferno per mio flagello; erano pochi i miei mali, ſe le riualità d'vn'amico non l'accreſceuano; Il genitore m'odia, vn Vaſſallo mi ſprezza, vna donna mi tradiſce, vn'amico m'è riuale; la ſorte mi perſeguita, ſono in ira alle ſtelle, l'intelletto delira, la memoria non opera, la volontà non mi ſerue il deſiderio m'alletta, m'agita la ſperanza, la ragione mi ſgrida, la neceſſità mi ſtringe, l'occaſione precipita, il tempo fugge, i tradimenti mi conculcano, il fato mi violenta, perche io diſubbediſca il Padre, perche tolleri vn'iniquo, perche ami vn'infida, perche ſoffra vn riuale, perche laſci il Regno, perche abbandoni la Patria, perche parta ſenza anima, perche mora inuendicato: hà il Cielo caſtighi, più fieri? hà l'Inferno, furie più tormentatrici?

SCENA OTTAVA.

Girello ſolo.

IN fatti è ben vero, che tutto il Mondo è opinione, e particolarmen-

mente nella materia dell'honore; si troua vna sorella, vna moglie in delitto, subito s'accoppa, perche, perche così ricerca l'honore. Il Duca mio Padrone mò, che hà differente opinione, scopre per via d'vna lettera, che Beatrice sua sorella la fà da buona suddita sottoponendosi al Prencipe, e se ne rallegra così, che lo và sbandendo per tutto, e se l'haueua in seno, ne fà vna bellissima mostra in capo; e tra le altre sue opinioni bisogna, che v'habbia ancora quella massima, che il Prencipe non infama, ma fà gratia; altro non può essere, perche discorrendo meco in fretta, in fretta del fatto, gli si conosceua nel volto l'allegria del core, & poi nel confidarmelo con questa sollecitudine, egli non hà hauuto altro pensiero, che di publicarlo per la Corte, & per la Città tutta, sapendo la mia natura, che gode tanto nel ridire i fatti d'altri: ma ecco Cornelia.

SCENA NONA.

Girello, e Cornelia.

Gir. VOi arriuate pure opportuna. Per confettare i discorsi, che io staua facendo sopra l'humore, che hà in testa il mio Padrone nessuna persona poteua giunger più à proposito

di Cornelia.

Cor. Non persiste già con quel pensiero melanconico di hauer Rosaura per moglie.

Gir. No, nò; v'habbiamo tante corna per Casa, che non fà bisogno di metterui altre vacche: hauerete saputo, più voi il negotio del biglietto di Beatrice, che non può esser di manco, perche il medesimo Federico lo và publicando per la Città, non che per il Palazzo: vatti à fidar poi d'vna femina. Vn palmo di perchipetola, alla quale puzza ancora la bocca di latte, hauer animo di.... io non l'intendo.

Cor. Ne io Girello: questo biglietto, che dici, e che già m'è noto, temo che sia il compagno dell'altro, che tu facesti portarmi di commissione del tuo Padrone à Rosaura; qualch'altra delle tue ribalderie, che vn giorno han da farti scriuere con vna penna di 25. palmi altro, che biglietti.

Gir. Eh questa volta il corpo del delitto è prouato: se si è trouata Beatrice col biglietto del Prencipe Ernesto in mano, che imbroglio vi vuol essere.

Cor. Se io non conoscessi Beatrice, e non mi hauesse apertamente, la pouerina scoperto non senza sua vergogna, ciò che tien celato ad ogni altro, farei d'essa alcun mal giuditio.

Gir. Vi hà scoperto ogni cosa? eh non vi è

ci è già, che sò io?

Cor. Che cosa vuoi, che vi sia? vedi pezzo di forfante doue ardisci di por bocca, ella hà vn'animella pura, e limpida quanto vn christallo.

Gir. Bel paragone; & il christallo appunto è materia soggetta facilmente à rotture.

Cor. A te se non cangi modo di parlare sarà facile, che ti siano rotte le braccia, e la schiena: tal fosse il fratello Federico, che io per me son di parere, che vn di lor due sia bastardo per necessità, che non può essere, che vn medesimo Padre in vno habbia generato tanta fellonia, & nell'altra tanta bontà.

Gir. Eh che questi son discorsi; dimmi vn poco, il carattere, come lo scusi; non si vede, che il biglietto l'hà scritto il Prencipe Ernesto?

Cor. Oh questo dà gran pensiero à voi altri; l'alterare i caratteri, imitare i sigilli, falsificar le firme del medesimo Padrone sono i primi rudimenti, che si apprendono da chi hà pensieri di dominare. Con questo s'ingrandiscono gli amici, s'opprimono i nemici, e si getta la poluere negli occhi à chi ci vede poco.

Gir. A mano à mano vorrete far della politica meco, che son mezzo soprintendente generale, e che gouerno mezzo Regno. Sapete che hauete

più

più di me voi; vna trentina d'anni al ſicuro.

Cor. E tù hai ſol'vna coſa, che non hò io; così ti ſi ſeccaſſe quanto prima, & è queſta lingua maledica.

Gir. Quella, che hauete voi non v'è pericolo, che ſi ſecchi, per l'abbondanza del catarro, al quale come vecchia ſiete ſottopoſta.

Cor. A te il legno ſanto l'ha riſanato; e non me ne marauiglio, perche il legno è medecina da pari tuoi; ma ſe vn legno è ſtata la tua ſanità; tre legni han da eſſere la tua morte.

Gir. Quietateui, che ecco il Prencipe.

SCENA X.

Erneſto, & li medeſimi.

Ern. Accompagnatemi pure ò tormẽti; laſciatemi ſolo in queſto luogo.

Gir. E volentieri, perche fuggire il mal tempo è ſempre bene.

Cor. Il pouero Signore non può vederſi auanti gli occhi te, che ſei il prencipale inſtrumento delle ſceleraggini del tuo Padrone.

Ern. Fermateui ancora.

Gir. Che dice mò ſignora ſaccente?

Cor. Son qui ſignore.

Ern. Hò partite, troppo ingannevoli ſperanze.

Gir.

Gir. Mo me ne vado.

Cor. à riuederci Girello.

Ern. Vdite.

Gir. Oh la bella canzona.

Ern. Giusti numi del Cielo, vdite le querele d'vn Prencipe; Sgombrate dico questa anticamera,

Cor. Non partir Girello, che hor hora ti richiama.

Gir. Hor chiami à sua posta, ch'io più non torno.

SCENA XI.

Beatrice, Ernesto.

Beat. LOdato il Cielo, che vi trouo subito Signor Prencipe. Infausta sorte hebbe il vostro biglietto.

Ern. Come a cosa mia tale gli era destinata. Ben che motiui fece nel riceuerlo la Contessa?

Beat. Vdite, ch'io vengo infretta per auuisarui dell'accidente, che m'hà impedito di consegnarlo à Rosaura, come mi commandaste.

Ern. Non consegnaste il biglietto à Rosaura? che sarà ciò?

Beat. Vdite dico. Voi mi consegnaste quel foglio, m'imponeste il recapito, à Rosaura era diretto, io godo dell'occasione di seruirui, pronta m'offerisco, voi lieto partite, io sola rimango penso à seruirui, compatisco i vostri casi,

mi

mi muouo à trouar la Contessa, hò fra le mani la carta, souragiunge mio Fratello, mi vede il foglio, io lui non vedo, tacito mi s'appressa, mi toglie il biglietto, lo prego à rendermelo, egli irato mi minaccia, vanto il seruigio del mio Prencipe, più s'infuria, mi sgrida d'ardita, mi conduce alle mie camere, mi chiude in esse, poi subito parte, afflitta io rimango, penso ad auuisarui, mi manca l'occasione, la fortuna m'assiste, trouo modo d'vscire, corro sollecita, subito vi trouo, vi narro il seguito, e vi prego à non attribuire à me colpa alcuna di questo caso.

Ern. Ernesto, che senti?

Beat. Signore, io con vostra licenza torno alla mia carcere, perche il Duca mi vi ritroui.

Ern. Tratteneteui vi prego, che sarà mio il pensiero d'assisterui: Dunque Federico, sù quella Carta hà fabricato le mie ruuine? le sue felicità? e le mie vendette si stanno otiose ancora? ma non son trame di Federico le dichiarationi di Rosaura fatte al Rè d'esser sposa di Federico, e chi sà, che ella, come io da diuerse frodi ingannata non precipitasse à risolutione cosi crudele, ma comunque siasi, pur mi trasparisce al core vn barlume di allegrezze à questo auuiso.

Beat. Voi discorrete fra voi Signore, e

for-

forse incolpate le mie negligenze, ma il Cielo, che è testimonio del fatto, sà che il mio disturbo in questa occasione fù tale da superarne il vostro, e quello della bella Rosaura.

Ern. Duchessa voi adducete discolpe; quando io consulto i modi di ringratiarui per lo beneficio, che m'apportate con queste notitie, che mi ritornano in vita, già che io per lo dubbio, che Rosaura in disprezzo della mia fede haueße dato il mio biglietto al Duca, era vicino à disperarmi, si che non v'arrossite vi prego delle attestationi, che prendo ardire di faruene con queste braccia Carissima Beatrice.

SCENA XII.

Rosaura, Ernesto, Beatrice, Ottauio.

Ro. NOn vi scomponete nò. Carissima Beatrice? oh Cielo, & in qual otio neghittoso trattieni i tuoi fulmini?

Beat. Contessa non vi turbate à queste dimostrationi, nè formate della mia honestà concetti si vili. Il Signor Principe s'è fatto lecito di venir meco à questo atto in espressione del contento, che io hò apportato (come egli dice) significandogli, che il biglietto da lui poc'anzi consegnatemi, perche a

vel

Beat. Oh Dio, che intendo; Ottauio amante di Rosaura.

Ott. Ohimè, che sento; Ernesto già geloso d'Ottauio.

Rof. Signor Prencipe.

Ern. Rosaura.

Rof. A' mè dunque scriueste?

Ern. A' voi crudele.

Rof. E il Duca sempre inteso alle mie ruine mi strinse con le sue frodi alla disperatione d'accettarlo?

Ern. (grandi agitationi in Rosaura)

Ott. L'agittarà lo sdegno per la mia dichiaratione.

Beat. L'agitaranno i pensieri, per il nouello amante.

Rof. Ma potrai ben godere ò superbo della mia morte, mai del mio affetto. Prencipe hauerà più luogo nella vostra gratia questa infelice?

Ern. Nè pur le mie gelosie han forza di contenderuelo.

Rof. Posso dunque sperar perdono? si concedetemelo carissimo, e se disperata, per le mie gelosie m'humiliai al Duca, hor che rauueduta per vostre grazie torno à voi mio Prencipe, riceuetemi come vostra, già che vostra solamente, e non mai d'altri morrà Rosaura.

Beat. Bella, e per me sì cara risolutione.

Ott. Giustissima, ma per me infelice risolutione.

Ern. Amata Rosaura, e chi mi solleua

in vn punto dalle più tormentose agonie à vita così beata, e pur siete mia Contessa?

Rof. E voi non siete di Beatrice Prencipe?

Ern. Non sono, e non sarò mai d'altri, che di Rosaura; eccone in pegno queste braccia, che alla presenza di così riguardeuoli testimoni non possono render sospetti, è l'ardir mio, nè la vostra modestia.

SCENA XIII.

Alfonso, & li medesimi, Girello.

Gir. BOn prò alla barba del mio Padrone.

Alf. O là indegno alla mia presenza, alla vostra nascita, alla qualità di Rosaura questo poco rispetto?

Ern. Signore già preparato per la partenza, prendeua da Beatrice, da Ottauio, e da Rosaura l'vltimo à Dio.

Gir. Per farlà alla Francese, con l'abbracciamento, vi và non sò che altro.

Alf. Io deuo essere obbedito, e prima, che passi il giorno di dimani replico di voler Federico per mio parente, pensateci, e risoluete, e inuolateui per sempre dalla mia presenza quando vi manchi core da sodisfarmi; commando come Padre, e voglio, come Rè. [parte]

Gir.

Gir. E noi comandiamo, come soprintendenti, e generalissimi, che siamo.

Ern. Grand'inimicitia hà contratto meco la sorte; ma se io sarò Ernesto: se sarò prencipe, non recederò per i suoi rigori da ciò, c'hò promesso à Rosaura, da ciò, che deuo a mè stesso. Voi Ottauio amico non mi caricate per hora di nuoui affanni con le vostre rimanza, e se fui primo ad amar Rosaura, contentateui, che io l'adori fin'allo spirar di questa anima.

Ott. Condonate voi Prencipe all'ardir ch'io presi di palesar le mie debolezze in congiuntura di torre Rosaura à Federico; pronto per altro ad inaffiar con tutto il mio sangue ogni picciol germoglio delle vostre sodisfattioni.

Ern. Carissimo amico, à voi poi destina il Cielo vna vita beata con Beatrice.

Beat. Io son vostra Ottauio.

Ott. Io v'amo Rosaura.

Rof. Io v'adoro Ernesto.

Ern. Io v'idolatro Contessa.

Beat. Per giusta retributione mi son douuti gli affetti vostri.

Ott. Per legge d'amicitia io nulla bramo dal vostro amore.

Rof. Per amorosa corrispondenza io spero tutto dalla vostra bontà.

Ern. Per forza di genio, io già consecrai l'anima al vostro bello: ma vn seuero destino ne conculca, ò cara.

Rof. Ma vna ingiusta passione vi tiranneggia amico.

Ott. Ma le mie infelicità vi fan guerra ò Duchessa.

Beat. I vostri disprezzi non mi rimouono dal desiderarui ogni bene.

Ott. La mia passione non altera il desiderio di vederui vnita col Prencipe.

Rof. Il mio destino non turbi la vostra pace, ò caro; risoluetemi à lasciarmi.

Ern. Io lasciarui? amore non lo permette, la volontà non vi concorre; inuolateui voi ò bella alle mie miserie scordandoui per sempre d'Ernesto.

Rof. Io scordarmi d'Ernesto? la memoria non lo consente, l'intelletto non l'approua; voi Ottauio procurateui miglior fortuna, applicando à nuoui amori.

Ott. Io a nouelli amori? ben lo richiederebbe l'amicitia, mà non hò core, che basti à tanto. Voi Beatrice staccateui dalle mie sfenture, vniteui ad vn'amante conoscitor dell'vostra bellezza.

Beat. Io a nuouo amante? ben lo richiederebbe la vostra ingratitudine, ma non hò virtù, che tanto vaglia, ma perche in voi tal crudeltà?

Ott. Domandatelo à Rosaura.

Rof. Ma perche in voi questa elettione?

Ott. Domandatelo al vostro merito; ma per amarui con ogni purità, e senza vn'atomo di desiderio, ò speranza alcuna, mi si darà pure ogni consenso.

Rof.

Rof. Domandatelo ad Ernefto .
Ott. Non ammettete voi Prencipe, ch'io poffa amar Rofaura con puri termini d'amicitia, e di ftima?
Er. Domandatelo à voi ftesso . Hor come hà vnito il Cielo in noi quattro i tormenti di mille Inferni.
Ott. Eh Prencipe felice vòi à cui l'amor di Rofaura,fà fcudo contr'ogni affanno.
Beat. Fortunata voi Rofaura,à cui gli affetti del Prencipe contrapefano ogni altro duolo .
Rof. Auuenturata voi Beatrice,à cui non refta, che di fuperar le debolezze di Ottauio .
Ern. Beato voi amico, che fapefte amare fenza fperanza .
Ott. E pur fpero, ma la mia libertà .
Rof. vorrei vederne in poffeffo .
Beat. Et io pur fpero,la voftra corrifpondenza .
Ott. Vorrei difporne à fauor voftro .
Rof. Et io pur fpero,almeno di preferuàrmi fino al fine in quefta coftanza .
Ern. Generòfe fperanze; & io pur fpero ancora, che quel fato, chè nè vorrà difgiunti, ò Cara, non mi vedrà mai vnito con altra.
Rof. Difperate fperanze: ah Rè crudele.
Ern. Ah Padre inhumano.
Ott. Ah Erneſto amico.
Beat. Ah ingrato Ottauio, & à che vagliano gli affetti voftri, verfo Rofaura,

s'ella nutrisce i suoi solamente per il suo Prencipe?

Ott. Et à voi, che giouano le vostre tenerezze, se io nô hò modi da compensarle?

Rof. E che spera il Rè da i suoi rigori, se il nodo, che ne stringe ò Prencipe, è indissolubile?

Er. E che ne vale ò Côtessa l'vnione delle nostre anime, se il fato ne vuol diuisi?

Rof. Oh Dio, che à questo nome di diuisione non han più freno le mie lagrime.

Ott. Oh Dio, che à queste lagrime non han più meta le mie passioni.

Beat. Di che vi dolete Conte?

Ott. Mi dolgo delle mie pene, m'affliggo all'altrui disauenture.

Ern. Perchè piangete bella?

Rof. Piango il mio male, sospiro le vostre infelicità.

Ern. E voi rimarrete Contessa, quando Ernesto parte per non tornar più mai?

Rof. E voi partirete Ernesto, quando Rosaura resta per non mai più vederui?

Ott. Io v'accompagnerò Prencipe seguace delle vostre disperationi.

Beat. Io mi rimarrò Rosaura, compagna de' vostri martiri.

Ern. Maledetta crudeltà, che mi caccia.

Rof Maledetto decoro, che mi ferma.

Ott. Maledetto destino, che mi violenta.

Beat. Maledetto amore, ch'è cagione d'ogni male.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio, Girello con lume.

Ott. IO prigione? e chi si fà arbitro della mia libertà? io depor la spada? e qual'attione mi rende indegno di cingerla? Sù auuanzateui Ministri: ecco la spada; così la lasciano i Caualieri di mia conditione.

[tira mano.]

Gir. In questo modo io non ci pongo mano; se V.S. vuol lasciarla per li fornimenti, io la pigliarò; mà per la punta toccarà di riceuerla à costoro; che han già recinto d'ordine Regio tutto l'appartamento. Se fosse di giorno, io non temerei di vostre brauate, ma di notte io non fò volentieri à questione.

Ott. Girello, sò che il Duca tuo Padrone machina alli miei danni, perchè forse teme da queste spada il castigo alle sue perfidie. Và riportagli, che non teme in vano, e che io sono ancor viuo alle mie vendette: e voi riferite à chi douete, che Ottauio, che cinge vna spada sempre ministra di vit-

 torie

torie, e riso uto d'impugnarla fin'all'vltima goccia del suo sangue.

SCENA SECONDA.

Ernesto, Ottauio, Girello.

Ern. O Ttauio Amico?

Ott. Prencipe mio Signore, che barbare violẽze son queste del mio destino?

Ern. Rigor appunto d'vn fato auuerso, che vuol esperimentare la vostra generosità.

Ott. Dite, che vuol'abbattere l'honor mio: ma viua il Cielo la vita sola restera sacrificata alla violenza di Alfonso vostro Padre.

Ern. Amico, la presente occasione, hà bisogno di prudenza per soffrire, non di temerità per resistere, perche quanto sarebbe inutile ogni sforzo del vostro valore, altretanto potrà giouare, vna generosa risolutione di cedere. Si Ottauio caro cedete, se nón à gli ordini del Rè, perchè non son giusti, se non alla forza di mille armati, perche potieste vincerli, se non alla violenza di nemica stella, perchè saprelle dominarla; cedete vi prego, alle preghiere d'vn vostro amico, e contentateui, che riceua da voi in deposito quel a spada, con obligo di restituiruela sempre, che vorrete.

Ott.

Ott. Prencipe i vostri cenni saran sempre mie leggi: souuengaui però, che se io rimango prigione, & esposto alla crudeltà di Federico in tempo, che voi siete per lasciar questa Corte, la mia vita, e ciò che più importa l'honor mio corre vn'euidente pericolo di perdersi.

Ern. Io mi costituisco vostro malleuadore.

Ott. Eccoui dunque la spada; quella che voi cingete m'assicura, che io non me nè priuo, consegnandola alle vostre mani.

Gir. (Oh così? può far il Mondo, non pareua poco fà vn Leone, che ruggisse, e brauasse; eccolo adesso diuentato vna pecora, che sarà pensiero del mio Padrone di tosare à suo modo.)

Ern. Và Girello, e riferisci, che Ottauio hà lasciato la spada, e rimane in questo Quarto prigione, come gli ordina sua Maestà.

Gir. Il Prencipe sà far l'officio meglio di me.

SCENA TERZA.

Ernesto, Ottauio.

Ott. HOr dite Ernesto, chi mi fà prigione?

Ern. Il Rè mio Padre?

Ott. E la cagione?

La Rosaura. F 5 Ern.

Ern. V'incolpa d'vn graue delitto.

Ott. E quale?

Ern. D'vccisor d'vn suo Nipote.

Ott. E come? e doue?

Ern. Quel Caualiere, che sotto nome del Conte Siluio si cimentò con voi in Napoli, si crede, che fosse Filauro Nepote del Rè, e fratello della bella Rosaura.

Ott. E come per mio danno si ritroua adesso quel Filauro smarrito gia son tanti anni?

Ern. Certi contrasegni di chi afferma di veduta lo dichiarano tale.

Ott. Ohimè Signor Prencipe, che i son perduto; e ben distinguo l'obligatione, che in questo accidente stringerà voi ancora à vendicare il vostro cugino: Ma se à buona guerra, & à battaglia eguale io vccisi il Conte Siluio, qual delitto porta seco questa attione, benchè l'vcciso sia Filauro?

Ern. Nessuno per certo; e come io son sicuro, che le vostre Vittorie son opera solamente del vostro valore, così crediate voi, che la mia amicitia non soggiace à volubilità per accidente; restate pur consolato amico.

SCE-

SCENA QVARTA.

Ottauio.

E Che malignità d'influssi ruotano per mè stelle nemiche? se amo Rosaura, offendo il Prencipe; se mi difendo dal Duca, se ne aggraua il Rè; Se refuto Beatrice, oltraggio vna Dama; se vccido vn nemico, si scuopre per Filauro; se vendico i miei aggraui, resto prigione: la beltà di Rosaura mi sforza ad amarla, & il rispetto dell'amico m'obliga à non pretende la; la fellonia di Federico chiama le mie vendette, & il debito contratto con Alfonso, mi lega le mani; à gli affetti della Duchessa, sarian douute le mie corrispondenze, & il mio cuore non vi concorre; gl'insulti del Conte Siluio giustificano le mie vendette, e ne rimango punito; voglio conseruar la mia libertà, & Ernesto me l'impedisce. Se voglio non amare, le virtù di Rosaura incatenano la mia volontà; se risoluo di tacere, le gelosie d'Ernesto mi traggono il secreto dal cuore; se soffro il Duca, più s'auuanza ne' miei disprezzi; se passo à risentirmene, machina alla mia vita. Sprezzar Beatrice? l'honor di Caualiere non lo permette accoglierla? l'amor di Rosaura non lo consente; se mi difendo da vn'inimico, la natura me l'insegna,

se lo supero, e vinco, empie leggi mi puniscono: ah Ottauio miserabile compendio di tutte le infelicità.

SCENA QVINTA.

Federico, Girello.

Fed. IL Prencipe al nuouo giorno si parte. Ottauio è ristretto con sicurezza di rimanerne oppresso. Il Rè appoggia tutta la sua autorità alla mia fede. Rosaura già s'è obligata mia; io nutrisco pensieri grandi, se la fortuna mi seconda, Girello noi faremo vna gran passata.

Gir. Tutto camina bene; ma quanto à Rosaura, se bene s'è obligata vostra, io nondimeno l'hò veduta alle strette col Prencipe.

Fed. Ciò non cagiona in mè alcuna alteratione, e se io deuo, come tento, intraprender cose grandi, non hò da prēdermi molestia di queste, che sono imaginate chimere di riputatione.

Gir. Voi hauete ben ragione, e se è vero, che chi si contenta gode, voi per godere assai volete essere vno di quei mariti contenti d'hoggi giorno.

Fed. Certo, che se io hauerò per moglie Rosaura hauerò colpito i miei desideri.

Gir. Ma ella con voi solo penso, che non hauerà terminato i suoi.

Fed.

Fed. Perche con la Signoria de' suoi Stati, io pretendo di stender così il mio dominio, da non inuidiare in breue altro Prencipe.

Gir. Veramente se alla vostra s'vnisce la gran potenza di Rosaura vi farete tanto largo, che senza dubbio, non mancheranno scettri alla vostra Sposa, nè Corone à voi.

Fed. Taci Girello, ch'ecco Rosaura, e già che l'occasione lo porta, voglio sollecitarla all'adempimento delle promesse, che fece al Rè à mio fauore.

Gir. Signore il sollecitar le Donne, e massime le titolate, le Marchesi, le Contesse come Rosaura; non è cosa da prudente, e ve ne potrebbe auuenir del male.

SCENA SESTA.

Rosaura, Federico, Girello.

Fed. E Ben'amata Rosaura, già deponeste i vostri rigori, e doppo mille proue della mia costanza, pur alfine la degnaste d'vn pietoso gradimento. Il Rè mio Signore per la vostra medesima bocca me ne assicura, & io alle vostre gratie professo eterne le mie humilissime obligationi.

Rof. (Ad ogni punto ritrouo nuoua materia d'affanni: od Dio, e quest'empio

pii-

prima, e sola cagione del mio male potrà vantarsi d'hauer da me riceuuto, benchè in occasione di gelosie, e di rabbie il consenso à suoi amori.)

Fed. Osserua Girello, come la modestia per la dichiaratione fatta le tinge di bel rossore le guancie.

Gir. Voi sbagliate; quello non è rossore effetto di modestia, è rossetto opera degli artificij donneschi.

Ros. (S'io fingo d'accoglierlo, offendo il mio decoro, il mio Prencipe; se adirata lo rigetto, prouoco il Rè alle mie, e più che alle mie, alle ruine d'Ernesto, ahi confusione.)

Fed. Parla fra sè irresoluta, e non sà determinarsi.

Gir. Si appunto, ella è risolutissima; ma non sarebbe Donna, se non volesse farsi pregare di ciò, che più desidera.

Fed. A mè dunque si conuiene di supplicarla. Contessa; posso pure con la speranza di...

Ros. Federico lasciatemi vi prego sola à sospirar le mie calamità, & assicurateui vna volta, che quella fortuna, che non mi vuol Signora di questi Regni, togliendomi al mio Prencipe, mi lascia poca speranza di viuere, per vnirmi ad altri.

Fed. Girello non odi? ella si duole alla perdita di questi Regni, non alla

par-

partenza del Prencipe; generosa Contessa, questi suoi solleuati pensieri più m'incitano à desiderarla.

Gir. V'ha colto nell'humore: sò che in ambitione sarete vna coppia, & vn paro.

Fed. Rosaura, quella fortuna, che vi separa dal Prencipe non vi toglie però alle speranze di questi Regni vnendoui à Federico.

Rof. Che dite Duca? (ohimè che senti Rosaura.)

Fed. Dico, che Federico ancora hà pensieri così belli, & eguali à i vostri.

Rof. (Dalla perfidia di costui può dubitarsi ogni tradimento.)

Fed. Dall'ambitione della Contesa posso aspettare ogni assistenza.

Gir. Dalla vanità delle donne ripromettereui ogni cosa.

Rof. (fingi dunque Rosaura, e da vna non vitiosa fimulatione procura d'inuestigare vna profitteuole verità.)

Fed. Che discorrete Rosaura?

Rof. Dico, che la mia ambitione non mi da senso per altri, che per il Prencipe.

Fed. Il Prencipe, come bellissimo Cauaeliere può bene esser materia all'amor vostro; ma come esule da questo Regno, & odioso al proprio Padre mal può alimentare le pretensioni d'vna Dama vostra pari.

Rof. Oh Dio Duca, vn giorno in fine

Erne-

Ernesto sarà Rè, e io sarò seco Regina se sarò sua. Dico troppo, lo conosco, ma vorrei pure addurui, giustificate le scuse di non m'humiliare al vostro merito.

Fed. Et io non dirò molto, se dirò liberamente con la bella Rosaura, che le speranze di diuenir Regina haueranno maggior fondamento, appoggiate alla mia autorità, che sostenute dal Real Sangue d'Ernesto.

Ros. (Oh che iniquità.)

Gir. (Oh che presuntione.)

Ros. Io non intendo questo Federico.

Fed. Ma quando l'intenderete, cessaranno pure i vostri disprezzi? Girello ritirati.

Gir. Non mi porto già il lume neh?

SCENA SETTIMA.

Rosaura, Federico.

Fed. ROsaura bella sarete mia?

Ros. Vorrei esser vostra, ma vorrei insieme esser Regina e pure questi non son punti da potersi facilmente accordare.

Fed. Gli vnirà bene la mia fortuna; accostateui cara, non mi negate il fauore d'vna vostra mano.

Ros. (Penetra tù santa honestà i sentimēti del mio cuore.) Signor Duca i miei

rossori son testimoni del vostro ardire; pure cohonestato dalle nostre vicine nozze non sò contradirgli.

Fed. Lasciate, che parta il Prencipe, che s'opprima Ottauio, e che io recida alcuni altri papaueri, che adombrano il lume delle mie grandezze, e non temete poi, che col titolo di vostro sposo io non giustifichi quello di Rè d'Aragona.

Ros. (Oh indegno d'esser huomo.)

Fed. Oh più prudente d'ogni Donna: accostateui Contessa.

Ros. (Non tardate mie generose vendette.) Duca queste nostre strettezze se son vedute, saran dannate.

Fed. Che volete ritirarui? credeua di goder più à longo della vostra conuersatione.

Ros. Se lo commandate, io già comincio ad vbbedirui.

Fed. Se amate i miei contenti, io non lascio di supplicaruene.

Ros. Concedetemi solamente licenza, che con alcuni ordini mi sottragga alle osseruationi delle mie donne.

Fed. Ite, e tornate carissima, che io intanto tolgo il lume alla curiosità degli altri, bastando à me lo splendore de' vostri begli occhi. Quì sù questa sedia v'attendo.

Ros. Si sedete; ch'io torno hor'hora; (assistetemi Cieli.)

SCE-

SCENA VIII.

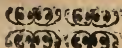
Federico siede.

PRoteggetemi stelle. Ma troppo hò io confidato con Rosaura esperimentata sempre fedelissima al Rè, inclinatissima al Prencipe; ma che? ella manifesta ambitione non inferiore alla mia, e quando pur volesse riuelare i secreti conferiti sarebbe ciò creduto più tosto effetto di sua malignità, che di delitto mio: oh odo gente da questa parte; meglio è che io mi ritiri, finche altri passa.

SCENA IX.

Ernesto siede sopra la sedia di Federico.

EDa questa Reggia, doue nacqui riuerito regnante dourò partire esule inuendicato; e così han stabilito i fati contro d'vn'innocente?



SCENA X.

Rosaura con pugnale, Ernesto.

Ros. (SEnto che egli è quì. Numi eterni, voi drizzate il colpo contra quest'empio degno di mille morti; ohimè io temo. Rosaura ad altre Donne fù dato di lavarsi le mani (nel sangue de Barbari per sollevamento de giusti.)
[Alza il braccio. Ernesto si muove.]
(E pur tremo; oh viltà indegna di Rosaura; oh pietà indegna di Federico,)
ah traditore muori.

Ern. Ah Contessa à mè?

SCENA XI.

Cornelia con lume, & i medesimi.

Cor. AH Signora col pugnale.
[le cade il pugnale ( ]

Ros. Oh Dio.

Ern. Oh Dio.

Ros. Vccidetemi Prencipe.

Ern. Perche m'vccidete Contessa?

Cor. Che cosa è questa? qui si è fatto sangue all oscuro; qualche gran rottura bisogna,che sia frà di voi.

Ros. Ah mano colpevole, sù se fallisti il primo, non cada à vuoto il secondo colpo.

[Lo

[Lo ricoglie per ferir se stessa; Ernesto l'impedisce, e le toglie il ferro.]

Ern. E che tentate crudele?

Rof. D'emendare il mio fallo.

Ern. Con la mia morte?

Rof. Con la mia morte.

Ern. Voi morire?

Rof. Io viuere?

Ern. Il Cielo non vuol disfatta così presto opra sì bella de le sue mani.

Rof. La terra non può sostenere il peso così esecrando della mia colpa.

Ern. Erraste forse à colpirmi il braccio, quando voleuate il seno?

Rof. Il seno; ma il seno d'vn traditore fù il segno dell'ira mia.

Ern. Io traditore?

Rof. Voi v'vsurpaste il colpo drizzato à Federico, che restò su questa sedia: ma lasciate omai, che la mia morte v'attesti questa verità.

Ern. Di mille vite, ò Cara, vorrei poterui far dono in ricompensa d'attione sì generosa: lodato il Cielo che poche stille di sangue hã pagato il mio pericolo.

Cor. (Effetto della debolezza di noi altre donne; se la disgratia portaua, che il Prencipe hauesse colpito la Contessa si sarebbe veduto altro sangue, che di stille)

Ern. E come alle sceleraggini di Federico, fù destinata dalle vostre mani

pena

pena sì bella?

Rof. Per vendicar li vostri oltraggi.

Ern. Ma perche non chiamar mè alle mie vendette.

Rof. Bastaua ben'il mio cuore senza il vostro pericolo.

Ern. Horsù saprò ben'io supplire à i diffetti del vostro braccio.

Rof. La cagione non mancherebbe.

Ern. M'è nota la fellonia del Duca.

Rof. La maggiore v'è occulta ancora.

Ern. Tanto è peruerso?

Rof. E maestro d'iniquità.

Ern. Muora quest'empio.

Rof. L'vccidera la giustitia del Cielo.

Cor. O' la giustitia del Cielo, ò della Terra, per man di giustitia hà da morire.

Ern. Sentite Rosaura.

Rof. Ritiriamoci Prencipe.

Ern. Datemi il lume Cornelia.

Cor. Che temete di non trouar la strada all oscuro? Vengo io?

Rof. Non occorre.

SCENA XII.

Cornelia.

Cor. OH la bella tresca, che è questa: hor'hora con l'armi alla mano han voluto vcciderfi, & hora vanno a far la pace; ma forse il Prencipe

pe

pe risoluto di partire, e di preuenir gli ordini del Padre, vuol prendere da Rosaura l'vltima licenza, e montar poi subito sù le poste. Trouassi almeno alcun moccolo sù questi buffetti. Si appunto; oh son'io pur sciocca; le cose della Corte son riformate à segno, che il Mastro di Casa non consegna allo scopator secreto le noue candele, se non riceue prima i moccoli soprauanzati la sera auanti; se non hò altro moccolo, mi conuerrà andare à letto all'oscuro.

SCENA XIII.

Federico, Cornelia.

Fed. SE non erro, la Contessa è già quì; sete voi bella? ma sciocco son ben'io à dubitarne, se lo splendore de' vostri belli occhi me lo manifesta.

Cor. (à mè.)

Fed. Posso pure senza l'hiperboli degli amanti chiamarui mio lucidissimo sole, ch'in mezzo all'ombre della notte m'apporta così bel giorno.

Cor. (Oh che belle parole; sicuro questi è qualchuno, che sentito il mio bisogno, vuol prouedermi di moccolo.)

Fed. Porgetemi ò Cara la mano, e riceuete dalla mia vn'eterno pegno di fede.

Cor. Eccola Signore, ma senza pregiudi- ditio dell'honestà mia.

Fed. O' là, che voce è questa? chi è quì è, ò parla, ò mori, chi che tù sij.

Cor. Oh, oh così, di subito passate signor Duca da i congressi d'amore alle furie di Marte, Io son Cornelia, ma voi à chi credeuate, che fosse.

Fed. (Cornelia?)

Cor. (Lasciami ritirare, che costui non si lasciasse trasportare à sfogar meco quella rabbia; che mostra d'hauer con altri.

SCENA XIV.

Rosaura, Ernesto, Federico.

Fed. E Necessario, ch'io finga per non recar sospetto à questa vecchia; Ben v'udij subito signora; ma voi vi prego scusate la mia loquacità, & il pensier, che feci d'ingannarui con quelle amorose parole dette piu per scherzare con la vostra conosciuta ambitione, che per esprimere quei sentimenti, che in me non sono; ma questa non è hora, nella quale le Dame passeggino l'anticamere, è bene che vi ritirate: (come fin ch'ella parta è bene che mi ritiri anche io.

SCENA XV.

Ernesto, Rosaura.

Ern. CHe dite Rosaura?
Rosʃ. Il fellone, ò auuedutosi della vostra presenza, ò vditi poco anzi i nostri discorsi hà procurato d addossare à me la sua colpa, protestando d'hauer scherzato con la mia ambitione.
Ern. Certo, che v'apponete: ma tenti pure di nasconder la colpa, che non per questo s'inuolerá al castigo.

SCENA XVI.

Girello, Ernesto, Rosaura.

Gir. IL Padrone non torna ancora, & io,
Ro. Ah indegno; tù hauer'ardire di tentar Rosaura? Tù sentina di mille vitij, tacciar d'ambitione la mia modestia? Tù presumer d'ingannare vna mia pari con amorose dimostrationi?
Gir. Questa è la Contessa: con chi l'hà V.S. con mè non parla di sicuro; perche io non dò mai fastidio à donne.
Rosʃ. Chi è qui?
Gir. E Girello.
Rosʃ. E il tuo Padrone?
Gir. Lo cerco, e non lo trouo.

Rosʃ.

Rof. Temerario come hai tù l'ardire d'entrare à quest'hora doue si trattien Rosaura ?
Gir. Io vado per li fatti miei ; e V. S. perche stà à quest'hora per doue passa Girello ?
Rof. Arrogante presentuoso.
Gir. Para, Para.

SCENA XVII.

Federico, e i medesimi.

Fed. Rosaura sgrida Girello come; che teme, che possa interromperle la mia conuersatione ? Girello.
Gir. Signore.
Fed. Partiti in questo punto da questo luogo, e per l'auuenire impara à riuerir Rosaura, e come *Dama* di tutto merito, e come tua, e mia particolar Signora : lei partito ancora ?
Gir. E mezz'hora, che non vi son più.

SCENA XIII.

Federrco, Rosaura, Ernesto.

Ern. Rosaura il Duca è quì ; deponete li sdegni, e simulate per dar luogo alle mie vendette.
Fed. Rosaura.

Rof. Signor Duca.

Fed. Scuſatemi vi priego, ſe laſciai il poſto per non eſſere oſſeruato da chi paſſaua. Ben cariſſima voi ſarete mia?

Roſ. Ben Signore io con voi ſarò Regina?

Fed. Poco concetto formate del mio talento, ſe ne dubitate.

Roſ. Chi ama teme.

SCENA XIX.

Alfonſo, e li medeſimi.

Alf. (Roſaura à queſt'hora in queſta anticamera?)

Fed. Chi ama ſpera.

Alf. (E Federico è ſeco?)

Fed. Conteſſa torno à dirui, che preſto mi vedrete Regnante: ſe il Prencipe domani parte per opera mia; per opra mia gli ſarà ſempre conteſo il ritorno.

Alf. (Ohimè, che ſento.)

Fed. Se Ottauio è prigione come vcciſore di voſtro fratello, come tale laſcierà la vita ſotto vn Carnefice.

Ern. (Ah ſcelerato, che aſcolto)

Fed. Chi s'oppone alle mie grandezze non può molto, e viuerà poco.

Alf. (In Federico penſieri così enormi?)

Ern. (In vn'huomo ſentimenti così peruerſi?)

Fed. All'età d'Alfonſo pochi anni poſſono auanzare di vita, e quando pur

non

non ceda sollecitamente alla natura, non mancheranno le mie arti per opprimerlo.

Alf. (Oh Cieli fulminatelo, perche io veda le mie vendette.)

Ern. (Oh Cieli non lo fulminate, che à mè son douute le mie vendette.)

Fed. Datemi la mano Contessa, è questa vi sia pegno sicuro di douer esser meco Regina di Aragona.

Ros. Ah mostro peruersissimo di maluaggità. Tù Rè di Aragona? io teco Regina? e quàl mia debolezza t'induce, scelerato à poter creder Rosaura complice di tradimenti così esecrandi?

Fed. Contessa, che è ciò?

Ros. E vn rimprouero alle tue perfidie, douerebbe essere vn fulmine contra il tuo seno.

Fed. Rosaura tacete, e crediate che poco contrasto trouerà in disfarsi d'vna Donna, chi hà petto di machinare la ruina, e la morte ad vn Monarca.

Ros. Ah inhumano, questo al tuo Prencipe?

Ern. Ah fellone, questo al tuo Rè?

Alf. Ah scelerato, questo ad Alfonso?

SCENA XX.

Fuluio con lume, e i medesimi.

Ful. OH diauolo, questo al mio Padrone?

Fed. Oh fortuna, questo à Federico?

Alf. Ah indegno di quel fauore, che io tanto ingiustamente t'hò dispensato, ah degno solo di quelle Carnificine, che t'attendono. Togliti mal nato dalla mia presenza, perche il decoro d'vn Rè non s'auuilisca nel por le mani in vn traditore. Vada quest'empio in vn ben guardato carcere ad aspettar quella pena, che meritano le sue scelerag-gini, che chiamano le mie vendette.

Ful. Ohimè, che brutta cascata, à voi fauoriti; però questo è il fine de' maluaggi: ma à me premono le oppositioni date al mio Padrone.

SCENA XXI.

Girello, e li medesimi.

Gir. OH sicuro qui, che l'anticamera è piena vi sarà il Duca; ma ne pur lo vedo.

Alf. A tempo giungi: si restringa Girello ancora, che come confidente di Federico sarà complice di sicuro delle sue maluaggità.

Gir. Doue è il signor Duca?

Ful. Ti aspetta in vna secreta, e poi ti farà la guida sopra vna forca.

Gir. Prigione Federico? Signore io non sò niente delle cose del Duca: ma quando pure le sapessi, veniua appun-

to per prendere l'impunità.

Alf. I miei rigori non hanno più da rimanersi otiosi: morrà Federico, e seco morranno tutti i complici delle sue machinate sceleratezze.

Rof. Veramente la pietà non v'hà luogo.

Alf. Et Ottauio pagherà anch'egli con la sua vita la morte di Filauro vostro fratello, e mio Nepote.

Gir. E farà la guida à Fuluio sopra vna forca.

Ern. Signore, se Ottauio da buon Caualiere si cimentò col Conte Siluio, di qual colpa puo tacciarsi la sua Vittoria, benche il supposto Siluio sia Filauro.

Ful. Eh Filauro appunto: questo Siluio fù vn furbastrello, e non Caualiere.

Alf. Troppo s'auanza l'ardir tuo.

Ful. Io parlo perche hò toccato con mano il fatto, e la cagione della rissa tra questo Conte Siluio, & il mio Padrone, fù, perche questo ladroncello gli volle rubbare vn certo ritratto della Fortunà, che egli custodiua dentro vna scatola di gioie pretiosissima.

Alf. E questo auualora i miei sospetti, perche all'vcciso mio Nepote fù, come affermano testimoni di veduta, tolto il ritratto, che dici della Fortuna.

Ful. Ottauio ritolse à Siluio ciò, ch'era suo, e ciò che à lui con inganno fù tolto. V. Maestà nè vuo saper più di mè?

e se è così, sà ella chi sia il Padre d'Ottauio?

Alf. Se egli non hà mentito, è figliuolo del Prencipe Hippolito di Taranto.

Ful. V. Maestà non la sà giusta, e ben, vero però, che non la sò nè pur io: ma questo sò di certo, che il mio Padrone: non è figliuolo del Prencipe Hippolito.

Gir. Se è per questo vi sono degli altri; che son creduti figli d'vno, e poi hanne 14. ò 20. Padri senza conoscerne alcuno.

Ful. E quel ritrattino della Fortuna lo stima, e custodisce solamente, perche spera di poter'vn giorno à quel segnale rinuenir la sua nascita, essendo che da bambino gli fù trouato addosso.

Alf. Ohimè che sento.

Rof. Oh Dio, che ascolto.

Ern. Oh fortuna, che sarà ciò?

Alf. E perche dunque ingannarmi spacciandosi per figliuolo d'Hippolito.

Ful. Perche ciascuno lo crede tale, anzi perche è tale in effetto, hauendolo il Prencipe Hippolito adottato per suo fin da' primi giorni, che gli capitò alle mani.

Alf. E come auuenne ciò?

Ful. Nauigaua il Prencipe Hippolito hor son 20. anni appunto, sopra vna ben munita galera per suoi priuati interessi, & io era seco, quando hauemmo

for.

fortuna di vincerne vna de' Corsari Turchi, sopra la quale trouammo schiauo Ottauio Fanciulletto con vn'huomo di matura età.

Ros. Fortuna non m'ingannare.

Alf. E viue ancora quell'huomo, che accompagnaua nella sua schiauità Ottauio?

Ful. Nell'atto di ricuperar la libertà, perdè il misero la vita.

Alf. Ne vi parlò molto, ò poco dell'esser d'Ottauio, ò suo?

Ful. Mentre noi saliti sù la galera inimica proseguiuamo la vittoria, sciioltosi da' suoi ferri quest'huomo ci presentò Ottauio, e mentre ci pregaua ad hauer particolar cura della sua persona, e del ritrattino della fortuna, che haueua addosso, e che è quello stesso, che fù cagione della morte di Siluio, colpito l'infelice d'vn colpo di bombarda, ci cadde morto à piedi.

Gir. (Questa è vna bella fauoletta, & al Rè piace tanto, che si è scordato di mandarmi prigione.)

Ful. Terminata la pugna accolse Hippolito il bambino, e preso il ritratto glielo restitui solamente, quando fù in età di poterlo conseruare.

Alf. E come dunque capirò questo ritratto alle mani del Conte Siluio

Ful. Bagnauansi alcuni Caualieri in vn rio, quando vn seruo del Conte Siluio,

appres-

appressatosi all'habito di Ottauio, che sù la riua s'haueua deposto, diè di mano alla scatoletta per rapirla in tempo, che Ottauio auuedutosene lo sgridò con termini, sè ben seueri, però giusti. Il Conte Siluio volle defenderlo, e tolto di mano al suo seruo il ritratto, & impugnata la spada, obligò Ottauio à coprirsi con vn manto, & à muouergli contra la sua, che in due colpi lo spinse à morte, restando egli leggiermente ferito d'vn sol colpo sul braccio destro.

Alf. Rosaura, che dite? Ernesto, che pensate? chiamate Ottauio.

Gir. Signor Ottauio, Signor Ottauio, presto, presto, che? Eccolo.

SCENA XXII.

Ottauio, e li medesimi.

Ros. OH che risalti di cuore.

Alf. Ottauio.

Ott. Signore.

Alf. Ernesto mi supplica di gratia per voi, ma il mio vcciso Nepote ricerca vendetta.

Ott. Sire il Conte Siluio m'obligò ad impugnar la spada per difendermi dalla sua, s'egli poi rimase estinto, fù forsè, perche il Cielo volle assistere alla giustitia della mia causa.

Alf.

Alf. Ne voi rimaneste punto offeso dal valor del Conte ?

Ott. D'vna sola ferita sul braccio destro, della quale eccone pur anche fresca la cicatrice.

Alf. Ah Nipote carissimo.

Rosf. Ah amato fratello.

Ern. Ah Filauro mio.

Alf. Che questa stella rossa; che quì sul braccio portaste fin dal ventre di vostra madre mi vi conferma tale. Fuluio questo è mio Nipote; Fratello di Rosaura. Voi sete Filauro, che da Corsari Turchi hor son 20. anni appunto foste rapito assieme còn Albentio vostro Aio in tempo, che erauàte à diporto in vn giardino, che termina sù la spiaggia del mare; abbracciatemi Filauro.

Ott. Mio Signore, e Zio, e qual fortuna mi pioue in seno il Cielo.

Ern. Quella, che vi fù cinta fal collo fin da'vostri primi anni: La conseruate ancora?

Ott. Eccola pronta.

Alf. Ella è ben dessa: mirate Filauro l'artificio di questo diamante, che forse anche à voi è stato ignoto; egli aprendosi chiude il ritratto d'Arnoldo vostro Padre, e di Flaminia vostra Madre; mirate.

Gir. Doppo le belle historie, vengonò le brutte figure.

Alf.

Alf. Si, voi à tutti i contraseghi sete Filauro. Ma l'allegrezza della vostra notitia rende più fiero il mio sdegno contra la fellonia di Federico.

Gir. Ohimè.

Ott. Rosaura sorella amatissima, ben era giusto quel destino, che m'inclinaua ad amarui con tanto eccesso. Posso mio Signore in così fortunata occasione supplicar la M. V. d'vna gratia.

Alf. Chiedete.

Ott. Già che Federico è dichiarato incapace de' vostri fauori, vorrei licenza dalla M. V. di poter disporre di mia sorella.

Alf. Chiedete altro Filauro, e sarete esaudito: à Rosaura hò già destinato il Consorte. Prencipe gl'inganni d'vn traditore m'adombrarono fin hora l'intendimento; sì che adesso comincio a conoscere la vostra virtù, la quale non sò come meglio premiare, che col possesso di Rosaura; ella sia vostra. Rosaura se la natura vi fè nascere mia Nipote, la mia elettione hoggi mi vi dona per figliuola. Ernesto è vostro.

SCENA vltima.

Beatrice, e li medesimi.

Beat. AH Signore, Federico fra ceppi, quel Federico, chenó rifparmiò.

Alf.

Alf. Sorgete Beatrice.

Ern. Mio Signore, e Padre. Col posses-so della bella Rosaura io pensai, che terminasse ogni altro mio desiderio, e pure mi resta da supplicare la M. V.

Alf. V'intendo, la pietà, che hauete di Beatrice eccita la generosità vostra ad intercedere perdono al fratello.

Ern. Ne qui terminano le mie suppliche.

Alf. E che più chiedete?

Ern. Beatrice è sorella, doni la maestà Vostra alle tenerezze del suo sangue Federico il Fratello; ma Beatrice è amante ancora; vnisca la vostra beni-gnità all'amore della Duchessa il merito di Filauro, che forse gia la desidera.

Ott. Prencipe generoso, voi preuenite le mie preghiere.

Rof. Sù Signore, questo è tempo d'alle-grezza; alle intercessioni d'vn Prenci-pe, d'vn figliolo, alle suppliche d'vna Nepote, d'vn Nipote, alle qualità di Beatrice si conceda il fratello, si asse-gni lo sposo.

Ful. Et io che vi hò fatto trouare sì bel Nipote, ve ne prego ancora; à questi altri finalmente farete gratia, ma a mè si fà giustitia.

Gir. Et io ancora v'aggiungo le preghie-re mie: fate Signore la gratia, che troppo brutta cosa sarebbe veder due vostri soprintendẽti generali impiccati.

Alf. A tanti intercessori si conceda il tut-

tutto Filauro Beatrice è vostra; Beatrice: Federico si dona al vostro merito. Vada però egli sollecitamente à suoi stati, nè cangi più Cielo, fin che non cangia costumi. Bella gloria dell'innocenza; ch'ad onta d'ogni calunnia sempre trionfa.

Ern. Forza insuperabile del destino; che se ne congiunse in Cielo, non nè ha voluti diuisi in Terra.

Rof. Grate ricompense d'amore, che sempre termina in gioia, amandosi quando lice.

Ott. Marauigliosi effetti della fortuna, che mi rende in vn punto ciò, che mi rapì per tanti anni.

Beat. Miserie dell'humanità, che al contento del possesso d'Ottauio contrapesate l'amarezza dell'esilio di Federico.

Ful. Giuste leggi del Cielo, che deprimendo i superbi, non lascia d'essaltar'i più giusti.

Gir. Soliti inganni dell'ambitione, che per la strada d'vna generalissima soprintendenza, ci manda à i Castelli à gouernar quattro capre, e sei villani.

IL FINE.

